STORIA DOCUMENTATA
DI VENEZIA,

DI

S. ROMANIN.

TOMO VIII. — PARTE IV.

DOCUMENTI.

PATTI DI ASSOCIAZIONE.

1. L'opera sarà compresa in 1 volume del formato di 8.º, da distribuirsi in 6 fascicoli da pagine 96 ciascuno, al prezzo di 1: — franco per le copie in carta comune e di 1:50 per quelle in velina.

2. La distribuzione dei fascicoli seguirà ogni mese

3. Le associazioni si ricevono presso il sottoscritto tipografo, e presso tutt'i librai d'Italia suoi corrispondenti.

P. NARATOVICH tip. edit

III.

(pag. 82).

Relazione di Vienna del cav. Marco Contarini (1746)
(*Cod. Marciano MLXXV, cl. VII, ital.*).

Serenissimo Principe!

Antiche sapientissime leggi dei Maggiori indifferentemente prescrivono a quelli, che hanno avuto l'onore di servire Vostra Serenità alle Corti, di rassegnare al ritorno relazione di quanto sia occorso di notabile nei tempi di lor residenza, o in riguardo a cose del mondo, o molto più per ciò che appartenesse a qualunque interesse dell' Ecc.mo Senato.

Benchè per gravissime fatalità di salute non abbia io consumato il solito triennio di ambascieria ordinaria alla Corte di Vienna, nonostante nel corso di circa nove mesi tanti furono gli avvenimenti e vicende, che temerei di defraudare le Pubbliche intenzioni, se mi dispensassi dal riferirle; e sebbene di tempo in tempo ne abbia reso conto co' riverenti dispacci, credo pure indispensabile dovere di ritoccarne cenno, formando breve serie del politico e militare di allora, nominando le forze, l'economico, e varie altre circostanze interne, che formavano quel Gabinetto, il quale cambiatosi forse oggidì in qualche parte per la ricuperata Dignità Imperiale, a me non spetta dire di più di quanto correva in allora.

Giunsi in Vienna nel primi di gennaio 1743, ed arrivai in giorni non indifferenti, ne' quali la Corte era solamente attenta alla grandezza delle funzioni per il matrimonio dell' Arciduchessa Marianna col Prencipe Carlo di Lorena. Terminate quelle illustri splendissime nozze, durò pochissimo il giubilo amareggiato particolarmente nella Maestà della Regina per la morte del maresciallo Kevveniller (Khevenhüller) il quale aveva

sostenuta a fianco del Prencipe Carlo al Reno la campagna precedente, ed era destinato in egual posto per l'altra, che dovevasi aprire con molta sollecitudine. Lascio il dettaglio delle disposizioni, che meditava egli di eseguire; ma frappostisi varj accidenti, che ritardarono la partenza da Vienna del Prencipe Carlo, e molto più differita la di lui comparsa al Reno, per avere prima accompagnata la Sposa al Governo delle Fiandre, avvenne, che quanto il defonto maresciallo aveva scritto, non potè combinarsi con la irresoluzione e dilazioni successe.

Nel frattempo maneggiò in varj modi la Corte di Vienna di assicurarsi del voto di Boemia per il caso di nuova elezione di Imperadore, il quale, per l'infelice costituzione di salute in cui ritrovavasi Carlo 7.° fu sempre creduto vicino. Quante scritture siano state prodotte all'elettore di Magonza come Arcicancelliere dell'Impero, non lo ripeto a Vostre Ecc.ze avendole già tutte inserite nelli dispacci. Finalmente l'ultima fu ammessa da cinque Corti elettorali, e tacitamente registrata nella Cancelleria Imperiale, onde bastò questo alla Regina, sicura che sarebbe stato invitato anche il Regno di Boemia alla Dieta di elezione; anzi fu procurato silenzio per non promuovere torbidi negli altri elettori, che non vi avevano prestato preciso consentimento.

E qui non ho da sorpassare, che succeduta appunto l'elezione d'Imperadore nel Gran Duca di Toscana, come questo grande avvenimento accadette dopo la mia partenza da Vienna, così nominerò il nuovo Monarca e la Imperadrice con que' soli titoli, che le convenivano in allora, e ciò per non uscire dalle proprie inspezioni, e per non confondere la serie delle Relazioni che VV. EE. fanno custodire nella segreta a notizia delle cose correnti, ed a memoria de' posteri.

Continuava la guerra coll'Imperatore Carlo 7.°, e già la Regina possedeva tutta la Baviera, la quale somministrò il sostentamento per li quartieri d'inverno alla maggior parte delle forze austriache, e fu riguardevole il risparmio, che ritrasse il Regio Erario e l'armata da que' forastieri Stati.

Stava l'Imperadore in Francfort, nè mancavano li ministri di Francia e di Prussia di soffiare risentimento nell'animo di Cesare, prestando forze e conseglio, perchè agisse a ricuperar-

si il naturale paese; e si pretende, che la Spagna per minorare i mezzi alla Casa d'Austria di rivogliersi all'Italia col turbare il Re di Napoli, e coll'impedire a don Filippo l'ingresso, e gli acquisti nella medesima, le promettesse gran somme, ed alcune ne abbia anco somministrate.

Ma il Re di Prussia sopra ogn'altro Prencipe dava giusta gelosia alla Corte di Vienna.

L'armo incessante che faceva, manifestò, che adonta della recente sonora pace conclusa col possesso di quasi tutta la Slesia, volesse egli pensare a di più. Accrebbe universale amarezza contro questo Prencipe l'aversi comunemente saputa una spedizione che fece a Costantinopoli di persona, sotto altro pretesto, per invitare la Porta ad unirsi seco, movendo guerra alla Regina nell'Ungheria, e mettendo in vista ragioni di entrambi sopra molta porzione di quel Regno. La cosa fu esaminata nel Divano, ma non abbracciata per li motivi, che saranno già stati significati a Vostra Serenità dall'Ecc.^{mo} Bailo Donado.

Le gran Corti, e spezialmente quando sono agitate da esterne guerre, sentono relazione da qualunque evento anche dei Prencipi più lontani, mutandosi per così dire ogni giorno circostanze che meritano riflesso, e per questo oggetto perdoneranno VV. EE. se non solamente descrivo le cose immediate di quella Corte, dove ho servito, ma altresì accenno le più importanti di alcuni Gabinetti di Europa, le quali diedero occasione di qualche cangiamento di massime nel ministero di Vienna.

Fra questi avvenimenti vi entra la pace segnata in que'giorni con la Svezia e la Danimarca, che fece ottimo effetto per ingelosire il Turco, posciachè, resa libera di tal modo la potenza della Moscovia, dovè temerla, nè impegnarsi in nuove guerre, oltre la gravissima che lo occupa col Persiano.

Fu sempre oggetto di grande curiosità il sapersi, se la Moscovia appunto darà soccorsi, o entrerà in qualche trattato di unione con la Regina, per le cose di Germania. La parte degli uomini più intesi di mondo supponeva, che terminando in forma aggradevole alla Russia l'affare del Marchese Botta, come successe, essa averebbe date truppe almeno alla Sassonia, onde ne derivasse pure vantaggio di conseguenze alla Corte di Vienna.

Comparve e si rese noto il gran trattato di Worms (1), che per quanto li Prencipi di Europa avessero procurato di preventivamente scoprirlo, vi lessero qualche articolo, che a tutti non piacque.

La troppa grandezza, che per tal mezzo accrescevasi al Re di Sardegna, e nella cessione del Placentino oltre il Fiume Nura, e nella nota intelligenza e convenzione per il Finale, ingelosì la Francia, e dispiacque ancora alla Regina di Spagna, che non lasciò di commettere alli Ministri tutti della Corona alle Corti di palesare risentimento, cosicchè crescendo l'impegno di unione nella Casa di Borbon continuerebbe ad arder guerra in ogni parte, dove già era accesa.

Fu improvvisa, ma non indifferente l'uscita del figlio del Pretendente Stuardo (2), e l'essersi egli imbarcato sulla flotta francese di Brest per tentare un repentino ingresso nei Regni dell'Inghilterra, commosse al più alto segno il Governo Britannico, che custodisce con attenta gelosia il presente sistema di libertà, e di religione.

Egualmente si allarmò l'Olanda, ed in brevissimo spazio furono spediti reciprochi Ministri da Londra all'Aja; gli uni per ricercare soccorsi nella gran congiuntura, gli altri per accertare di tutta la prontezza e fervore in momento così rimarcabile.

La cosa si stese anco a danno della Regina, mentre li due inviati in Vienna d'Inghilterra e di Olanda furono comandati di esporre: Che per sopravenienza di tanto peso non potevano mantenerle quegli ajuti di forze promesse, e solamente l'Inghilterra le confermò li 16/m. Hannoveriani, ai quali pensava di non far passare il mare, avendo nei proprj Regni (3) gente bastevole, quando l'Olanda le dava quell'assistenza di milizia e di navi, che prometteva. Entrata nel mentre in Oceano la flotta Francese nacque la gran tempesta, che la obbligò a retrocedere, nè più

(1) Vedi pag. 83. Il trattato sta nella recente opera: *Traité entre l'Autriche et l'Italie*, Paris 1860; in *Martens* ed altri.

(2) Carlo Eduardo Stuart.

(3) Intendi: la regina.

si vidde nè più si seppe per tanto tempo, cosa fosse stato del giovane Prencipe. Andarono perciò in allora cessando le grandi agitazioni per il tentativo; non ostante l'Olanda mandò 6/m. uomini con qualche vascello, e ne preparava più assai.

Per tre mesi si dilazionarono però i rinforzi all' armata degli Alleati in Fiandra, e ne sofferse l'interesse della Regina, mentre li 20/m. Olandesi giunsero tardi, e tardissimo, e quasi al chiudere delle mozioni militari gli altri 12 m. che la Repubblica le aggiunse.

Sebbene non poteva la Francia agire con più di ostilità contro l'Inghilterra, che nell'assistere almeno per le proprie mire, il figlio Stuardo, nonostante intimolle formalmente aperta guerra, la dichiarazione della quale per qualche settimana fu in modo vario interpretata per le incerte espressioni, che comprendeva, cioè di Re d'Inghilterra, e come elettor d'Hannover.

Ma il fatto fu che le forze inglesi terrestri e marittime, essendo già pronte, uscirono, previa la risposta di guerra, che essa pure dichiariva alla Francia, prendendo rispettivamente un congruo termine per avvertire li mercanti per le imbarcazioni, e poscia permisero le prede, rilasciando patenti ad Armatori, e portando il teatro della guerra nelle Fiandre, richiamati li ministri dalle due Corti. Tutti osservavano e spezialmente il Gabinetto di Vienna, se l'Olanda come alleata dell'Inghilterra entrava nell'impegno.

Poco dopo fu anche dichiarita dalla Francia guerra alla Regina, che non si considerò di avere un nemico di più; mentre già i Francesi al Reno, nell'Impero, e nelle Fiandre operavano uniti ad altri Prencipi, ed anche soli, a danno di Casa d'Austria. Nulla di meno rispose con formalità alla Francia, ed allora incominciò a farsi più solenne l'universale incendio con probabile sicurezza di non breve durata.

L'Olanda, che come indicai a Vostra Serenità, era venuta oggetto di grande osservazione, invitata dall'Inghilterra e stimolata dalla Regina ad intimare guerra attiva anch'essa alla Francia per li forti motivi di non potersi esimere, in vigore de' trattati, dal prendere querela, e le ragioni de' suoi amici, studiò con politica di temporeggiare, adoperando bensì le proprie for-

ze contro Francesi, ma non in figura di parte belligerante, e spedì due volte un'ambasciadore al Re Cristianissimo al campo, dove era, per indurlo a progetti e per farsi nutrice di pace comune, onde giovare agli alleati suoi, e sottrarsi da ogni briga maggiore. Il commercio, che è la speziosa pupilla de' Stati generali, restò per così fatte cose illeso, mentre non essendo loro in guerra con la Francia, ma solamente di necessaria diffesa agli alleati, la bandiera della Nazione non soffriva ingiurie. E fu cosa notabilissima, che attaccata da Francesi, la prima piazza della Barriera, le tre prime cannonate del presidio olandese fossero senza palla, onde far comprendere con ciò a' Francesi medesimi, che il diffendersi era un effetto più della necessità, che del volere.

Quattro piazze della Barriera, com'è noto, acquistò la Francia in brevissimo spazio; e posso dire all'Ecc.mo Senato di aver osservata più volte la Regina turbata dalla lentezza degli Olandesi per la ragionevole probabilità di perdere anche le rimanenti, dando modo alle armi francesi di stendersi estremamente nelle Fiandre, e di divenire oggetto di maggiore gelosia a quei Principi, la sussistenza e sicurezza dei quali dipende spezialmente dall'equilibrio di Europa. Manifestava la Maestà Sua il dispiacimento universalmente, e lo disse a me pure, che questo era un scostarsi affatto dal proprio dovere, assunto con il trattato di Barriera fra l'Imperatore Carlo 6.° di Lei Padre, e quella Repubblica: cioè di mantenere presidiate con tanto numero di milizia, e di ogni altro attrezzo necessario le Piazze consegnatele, per il qual impegno Casa d'Austria ogn'anno esborsa, e rilascia alli Stati generali somme non indifferenti; e volse esprimersi Sua Maestà meco, seguitando il discorso, che nelle due Piazze d'Ipri e di Furnes, non vi era la quinta parte, nè della gente, nè delle munizioni capitolate.

Nel frattempo giunse il Prencipe Carlo al Reno, dove aveva il fiore delle forze austriache, perchè certamente superiore al numero di 104/m. soldati, gente eletta, ed agguerrita. A precisa battaglia mai s'incontrò co' Francesi, benchè uniti questi agli Imperiali, non vi fosse notabile disparità fra li due eserciti.

Ebbe egli in mente di effettuare ciò che sapeva pensato, e

lasciò scritto il fu maresciallo Kevvenillerˊ, come significai a VV. EE., e forse maggiormente le premeva di passare il Reno con l'armata per condurla in Lorena, per la quale conserva amore e passione di non vederla posseduta dalla propria famiglia. Ma sanno VV. EE. quante fortissime piazze, e quasi inespugnabili, che esistono da quella parte. Conobbe il Prencipe, che avendo solamente un esercito benchè grande in campagna senza fortezze che diffendan le spalle, e più ancora senza grossa artiglieria per formare assedj, in stagione tardissima, era troppo arrischiato il passo, e dovè contentarsi di mantenere per due mesi circa le truppe in paese nemico, facendo solo qualche mozione verso i monti, et incontrando scaramuccie non rimarcabili. Andava io sentendo in Vienna caute, ma universali lamentazioni, perchè si tenesse il miglior nerbo delle forze così lontano, ed inoperoso; quando il fatto avvenne che il Re di Prussia con poderosissima armata di sopra 80/m. combattenti incominciò a marchiare in modo che tanto poteva dirigersi in Boemia, quanto nell'Austria; e la Regina non aveva che circa 30/m. uomini fra Baviera e Moravia, e speranze di conveniente numero di insurgenti ungheri, non però agguerriti, per animare li quali si trasferì tosto in persona a Presburg. Li timori non erano rimoti anche per la stessa capitale di Vienna, nella quale ritrovavansi due soli reggimenti, e le fortificazioni fatte con tanta fretta l'anno 1742 per la maggior parte devastate, cosicchè intrapresero a ripararle con violenta sollecitudine, e calore. La Corte, ogni ordine di persone, e fino il basso popolo comprendevano il pericolo, e sopra tutto temevano, che l'esercito del Prencipe Carlo venisse impedito da nemici di ripassare il Reno, quando giunse la gran novella che non solamente non gli avevano i Francesi ostato il regresso, ma che la di lui armata era in piena marchia in tre colonne, e che in 36 giorni sarebbe stato in grado di opporsi a qualunque idea del nuovo nemico; il che saputosi pure dal Re di Prussia, lo fece risolvere di entrare in Boemia, intraprendendo tosto l'assedio di Praga per acquistarla, primachè sopravenisse il grosso delle truppe austriache già chè in allora il numero era scarso di quelle che potevano li comandanti della Regina far chiudere nel presidio della vasta città, e di piccolissi-

mo rimarco il rimanente, che doveva formare il campo di diversione agli assedianti. Con brevissimo intervallo e con poco sangue acquistò il Prussiano la città di Praga, e furono così forti e risolute le minaccie de' vincitori alli abitanti, che intimoriti, per li omicidj et incendj già incominciati senza distinzione, loro stessi obbligarono il presidio de' castelli ad arrendersi a condizioni disavvantagglose e di poco onore.

Negl' istanti di staccarmi da Vienna venne l'espresso con queste notizie, le quali più dispiacquero alla Corte, perchè, presa Praga così sollecitamente, non vedeva come potesse intrattenersi il nemico fino che giungesse la grande armata dal Reno a divertire ogn' altro passo.

E qui conosco Prencipe Sereniss.mo dover sospendere qualunque descrizione delle cose accadute poscia nella Germania, nell'Impero, e nelle Fiandre, mentre a me non spetta, che rifferire quello, di che fui testimonio in attualità di ministero. Solamente merita contezza quanto li Francesi siano stati incolpati dagli Imperiali e da' Prussiani della inazione al Reno tanto decisiva alli riguardi de' loro alleati.

La malattia gravissima, e pericolosa, che soffriva il Re Cristianissimo in Metz in que' giorni, fu il motivo con cui si copersero li comandanti del loro ozio per altro universalmente creduto di massima per non voler troppo oppressa Casa d' Austria, e mantenere bilanciate le forze dei Prencipi di Germania.

Ho fin' ora taciuto ogni avvenimento d'Italia per formarne separato paragrafo, come di cosa in cui più davvicino vi possono essere oggetti d'interessante curiosità per l'Ecc.mo Senato. E devo perciò ritoccare il trattato di Worms grande in se, e maggiore forse per le conseguenze non ancora rischiarate dell' avvenire. Comprendendo la mentovata cessione del Piacentino al Re di Sardegna, ben conoscono VV. EE. quanto maggior piede sia stato accordato di ponere a questo Prencipe nella provincia. Già continuar nel possedimento del Tortonese et altre adiacenze acquistate, e cedute nel precorso movimento d'armi in Italia; anzi per assicurarsi ampiezza più considerabile volle aprirsi il caso del Finale, da cui le deriverebbe l'opportunità del commercio e della navigazione. A maggior sorte di questo Re si

strinse in fortissimo nodo di alleanza con l'Inghilterra la quale gli somministra durante la guerra 200/m. lire sterline all'anno, e queste per essere alleato della Regina di Ungheria, e difendere di unaníme consentimento i reciprochi Stati d'Italia ad esclusione di altri Prencipi forastieri. Pretese adunque il Re, che la Corte di Vienna dovesse mantenere milizia numerosa in Lombardia, il che sarebbe anche stato in allora pure eseguito, se il tentativo per Napoli non avesse intieramente assorbite le forze, per darle tutte al Prencipe Lobkowitz che le comandava a Veletri. All'incontro non piaceva alla Regina, che tanto insistesse il Re Sardo a voler gente da Lei per Lombardia, quando sapeva egli esservi in di lui favore articolo segreto nel trattato di Worms, che spiega, per quanto dicesi, di rimettere nella Casa di Savoja il Regno di Sicilia, quando ritornasse in quella d'Austria l'altro di Napoli, onde anzi pareva a Vienna, che il Re dovesse vedere di buon occhio il tentativo delle Sicilie, e lasciar correre, che l'ammiraglio Inglese Mathews staccasse qualche nave dalla sua flotta per fare con un mediocre sbarco nelle spiaggie di Napoli riguardevole diversione a'Napol-ispani, e facilitare i progressi oltre il Tronto all'armata di Lobkowitz. Ma gl'Inglesi erano comandati di operare sempre di concerto col Re di Sardegna, nè questi ebbero cuore di scemare forze marittime nel Mediterraneo coll'invitar forse le flotte gallispane ad approdare sulle sponde di Genova, ed aprir sentiero troppo facile anche agli eserciti a lui nemici, che campeggiavano nel Piemonte. Furono queste le escusazioni, che faceva in Vienna il Co. Canal inviato di Sardegna alla Sovrana; e di più anzi pressava sempre, perchè fosse mandata gente in Italia, dimostrando, che il suo Re era troppo occupato ad impedire l'ingresso a'nemici dalla parte de' monti, dovendo dividere le proprie limitate forze in varie venute, e che erano lasciate in deplorabile abbandono tutte le piazze, mentre in Milano, in Mantova, e nelle altre principali di Lombardia, non vi era presidio che di poca milizia urbana, e di Cernide, e seppe l'esperto Ministro così avvedutamente maneggiare le commissioni del suo Padrone, che v'interessò nelle medesime anche l'altro inviato inglese, cosa che non fu ben intesa dal Gabinetto di Vienna, poichè come l'amicizia e gli aju-

ti dell' Inghilterra alla Sardegna furono procurati nella presente guerra dalla Regina, così pareva che troppo s' innoltrasse ad interessar l'altra in certo modo anche in di Lei disfavore, e coll' impedire le navi per Napoli, e coll' obbligarla a maggiore spedizione di truppe. Corsero senza effetto le premure dell' una, e le rappresentanze dell' altro, mentre ne il Re lasciò staccare navi per Napoli, nè la Regina spedì gente nel Milanese, e fu gran sorte, che per estrema ubbidienza a' recenti dispacci di Madrid li Comandanti spagnuoli non abbiano proseguito quel cammino, che li conduceva tanto prima con sicurezza, e senza opposizione in Italia. Con tutto ciò devo dire a VV. EE. che tanto era il desiderio della Regina di ricuperare le Sicilie, che a questo solo tendevano le sue mire; e so di certo, che in molti consigli di Stato e di Guerra fecero con libertà alcuni dei principali Ministri riflessioni gagliarde, perchè quello forse non fosse il momento migliore per Napoli, ma più tosto di dar gente alla Lombardia, aggiungendo forza al Re di Sardegna, e tentando di far decidere nella campagna di allora, che Don Filippo non dovesse divenire Prencipe Italiano; che assicurata cosa di così alta inspezione, era obbligato il Sardo per la recente alleanza di dare poscia soccorsi per Napoli, e che a quel tempo anche gl' Inglesi farebbero il gioco desiderato per rendere agevole e quasi sicuro l'acquisto.

L' animo e la mente della Regina sempre inclinata a rettamente pensare, e far eseguire, ascoltò bensì ragioni, che non avevano cosa contraria, e in questo solo caso sofferse il Gabinetto la disgrazia, che l' unico, ma decisivo voto della Padrona, fosse così prevenuto e tendesse di farsi Regina di Napoli, che anzi spiegò con fermezza il voler suo, e proibì di più discutere materia già decretata. Non bastò ad ogni modo la premura di Sua Maestà per divenirne al possesso; mentre o per disuguaglianza di forze, o per tepidezza in chi le comandava, stettero oziose le truppe per tanto tempo, che diminuite da diserzioni, da malattie, e dalla piccola guerra di scaramuccie sempre sfortunate per gli Austriaci, mai poterono tentare azione, nè oltrepassare Veletri.

Pressavano sempre più le cose in Germania per la Prussia,

quando colse il momento il Re di Polonia di proponere un trattato di alleanza con la Regina, promettendole appoggio di Sassoni appunto contro il Re di Prussia o nella Boemia, o in altro luogo.

Stava a cuore, e infinitamente dispiaceva a tutta la Reale famiglia di Sassonia di vedere inquietato il genero nel possedimento dei Regni delle Sicilie, onde è fama, che il primo articolo del breve trattato concluso con la Regina fosse: che dovesse seguire un armistizio fra Lei e la Corte di Napoli, ed ecco in tal modo compito, e sciolto quell'accampamento così lungo et insistente per una operazione, nella quale tutti giudicavano un poco acerbo, e troppo antecipato il momento.

Terminato anche questo impegnatissimo affare, non però rimase libero lo stato Ecclesiastico da stazione di milizia, che tanto lo afflisse da ogni lato, per il che il Pontefice fece varie volte nel tempo, che era in Vienna, portare dolenze alla Regina dal Cardinale Paolucci suo Nunzio.

Mai furono ascoltate, mettendo in vista le necessità della guerra, e che altre armate nemiche a Lei dimoravano nelli territorj della Chiesa, lasciandosi cadere qualche cenno del minore disturbo, con cui erano dissimulate. Questi pensieri di parzialità accrescevano vie più le amarezze già intavolate fra le due Corti, delle quali non fo menzione, mentre nulla risguardano l'interesse dell'Eccellentissimo Senato.

La Repubblica di Genova diede argomento in Vienna a varj discorsi relativi alle cose politiche e militari di quella Corte, che descrivo a VV. EE. L'inviato Marchese Spinola colà Residente tenne meco lunghissimi ragionamenti, e voleva pure, che io le rispondessi: Che l'affare del Finale era un nuovo modo di dirigersi di alcuni Prencipi, li quali per accomodare sè stessi dispongono di cose altrui; esempio non indifferente, nè a trascurarsi. Mai non sono uscito in minima cosa, che indicasse nè meraviglia, nè dispiacere, per non darle maggior adito ad internarsi in negozio, in cui conobbi la gelosia, le conseguenze, e quanto io dovessi starne lontano.

Il fatto sta, che oltre l'articolo già noto per il Finale, oltre quello segreto, che si suppone della Sicilia per il Re di Sardegna, ne è certamente, per quanto almeno tutti giudicano, un

altro di arcano inserito nel trattato stesso di Worms, e lo credono di partaggio, e da pubblicarsi al caso di pace. La gelosia di questo gravissimo mistero ha posto in tanta agitazione il Senato di Genova, che quantunque ancora non fossero saldate le gravi spese sofferte per li mai contenti di Corsica non per anco acquietati, fu ad ogni modo decretato un armo di 10/m. uomini, il quale poscia andò crescendo, aperti già i Banchi per due millioni di Genovine a buon conto.

Queste cose, che non potevano celarsi dallo Spinola, venivano considerate in Vienna a favore de' Spagnoli, e mai disse di più l'inviato, se non ché a indennità e diffesa de' proprj stati e sudditi, la Repubblica si vedeva obbligata di così contenersi. Ogni settimana però scrivevano da Torino, che li Genovesi assistevano li Spagnoli, o preparando magazini, o disponendo artiglierie, o finalmente accordandole passaggio pei proprj Stati, senza di che l'Infante D. Filippo non sarebbe così facilmente entrato in Italia; dalle quali indicanti cose pareva sicura e prossima la aperta dichiarazione di prendere partito con il medesimo. Ecco la vista, nella quale ho lasciata quella Repubblica.

Vorrei con brevità maggiore riferire alla Serenità Vostra, le forze presenti di Casa d'Austria di gran lunga diminuite dopo la morte di Carlo 6.° Con tale opportunità dovrò parlare delle Provincie contermini a quelle dell'Ecc.mo Senato, e dalle quali pur troppo frequentemente scaturiscono molestie per colpa a vero dire alternativa de' Confinanti. Prima però di entrare in argomento, che esigge paragrafo non unito ad altre materie, descriverò il piede di milizia, che manteneva la Regina. Egli era per li confronti più sicuri, ed imparziali superiore alle 200/m. teste, compresivi circa 44/m. soldati a cavallo, e non computate le genti ungaresi d'Insurrezione, quali accrescono e sminuiscono alla giornata a norma degli accidenti, e della volontà della Sovrana; anelando que' popoli di contrasegnarle prontezza e divozione. Il corpo però, che mantiene Sua Maestà per le guerre presenti è uno sforzo, a cui non corrispondono di gran lunga le rendite ordinarie del regio Erario; posciachè se il fu Imperadore di Lei Padre con li Regni di Napoli poteva contare 36 milioni di fiorini annui, in adesso senza le Sicilie, senza le

porzioni del Milanese e Piacentino cedute a Sardegna, e finalmente senza la riflessibile ricchissima Slesia, tutti accordano, che a 20 milioni malamente vi arrivi; mentre la dignità Imperiale, che rende più di quello costi l'impegno di sostenerla, e li Stati della Toscana sono del marito, nè possono dirsi di Casa d'Austria. Li ministri delle Finanze stanno sempre agitando per rinvenire sorgenti da ricavare più copiosi modi per tanti impegni; e vi riescono nelle maniere non nuove a Prencipi, li quali poscia in tempi di tranquillità desiderano rimettersi in moderato equilibrio. Ma quasi sopra tutto è prodig'osa l'Inghilterra instancabile ne' suoi ajuti.

Non solamente somministra le 300/m. lire sterline pattuite, ma in nove mesi di mio soggiorno, tre volte ottenne la Regina soldo, e mai meno di un millione di fiorini per volta. Ne è facile pronosticarsi, come quella pensi di venire un giorno, almeno di queste ultime somme, rimborsata; mentre mancando a Casa d'Austria le miniere della Slesia in altri tempi assegnate, ora perdute, e somiglianti mezzi da ritrarre quantità grande di soldo, credono tutti che attenta la nazione a sempre progredire in Commercio, ciò succeder possa in di lei favore dalle parti di Ostenda, se Francesi non opponessero, essendovi però altri, che nominano il porto di Livorno, ma questo averebbe conseguenze ed obbiezioni tali, che ne meno può francamente indicarsene il progetto.

E parlando di commercio, la Regina di Ungheria, daechè salì al trono, non potè assaggiare Dominio pacifico, anzi dovette sempre pensare a guerre e diffese con sorte varia, ed in qualche momento di grande pericolo. Così non fiorisce nè commercio, nè arti, e la Germania, toltone li naturali prodotti e le manifatture di quelle date cose, nelle quali sono già accostumati ad impiegarsi l'instancabili Tedeschi, nulla ha di più in presente, nè scopersi inclinazione a pensarvi. Sanno VV. EE. che lasciai in Vienna l'inglese Porter, spedito da Londra per il noto trattato di commercio, e mi sovviene di aver reso conto all'Eccellentissimo Senato, che ogni di più s'incrocciava il maneggio, e li stessi Olandesi, che a primo aspetto concepirono gelosia, se non fossero stati inclusi nel trattato, o non avessero separati ot-

tenute pari facilità, parevano contenti col credere che per ora almeno niente sarebbe stato effettuato. Il solo porto di Trieste è la cosa non intieramente scordata, avendo ancora mediocre ingerenza in qualche dicasterio alcuni di quei ministri, che tanto animarono Carlo 6.° e che per fino lo ridussero personalmente a visitarlo.

Conosce il Ministero tutte le opportunità, che derivano a Prencipi ed ai loro Dominj dal mare; ma non per questo è da calcolarsi che oggidì si esaminino proposizioni per tali beni.

Li Segnani, e gli altri popoli di que'contorni ottengono veramente con troppo di facilità patenti di armare in corso, bastando ogni picciolo pretesto per accordargliele. Implicata questa grave materia da nuova confusione, ella è presentemente divisa sotto l'autorità di varj Consigli cioè a quello di guerra, al prencipe d'Hibershausen (Hildburghausen) e fino al regno di Ungheria per una piccolissima porzione di coloro; nè basta portar le dolenze ad uno per ottenere quelle risposte e quegli ordini, che in passato eran più facili, sebbene sempre di eguale giustizia agli oggetti dell'Ecc.mo Senato; ma non vi è dubbio, che la virtù de'soggetti, che temporaneamente serviranno Vostra Serenità a quella Corte, non sappia secondo i casi portarne querela a chi spetta; ma sopra tutto, sò, che giova informarne Sua Maestà, e direttamente proponerle, che con supremo suo comandamento prescriva, che da un solo abbia a dipendere la disamina del dato affare, onde per una accidentale involutezza di ordini non soffra pregiudizj, e ritardi merito così chiaro ed evidente.

Estese da molti lati sono le confinazioni, che Vostra Serenità tiene con li Stati della Regina, e quasi ogni giorno si odono argomenti di reciproche lamentazioni. Ne maneggiai moltissime di ardue, principalmente per il Friuli, Cadore, Istria, Raspo, e Vicentino. Non bastano sempre verità di ragioni per sostenere la pubblica causa, mentre trattasi per lo più con referendarj, li quali oltre di essere forniti delle intrinseche cognizioni, col lodevole pretesto di sostenere i diritti della Sovrana, appoggiano e ferocemente proteggono i popoli a loro per tali materie commessi.

Aveva qualche preventiva contezza delle vertenze di Auronzo e Doblaco, e di quelle ancora di Requaro e Valarsa per due sostenute rappresentanze nel Vicentino e Friuli. Oserei troppo, se dicessi, che ciò abbia in qualche parte giovato all' interesse dei sudditi non essendomi certamente lasciato vincere, almeno nei fatti, quali opponeva con sicurezza, se mi venivano in modo equivoco significati. Così avesse permesso il tempo, che si fossero effettuati i disegni ed i modelli nel Cadore, ma tardi li Tedeschi, fecero sopravvenire la stagione, nella quale furono comandati di sciogliersi per la seconda volta dal luogo li Deputati, prevedendo, che non potevasi ultimare l'opera, prima del nuovo cadere delle nevi. Nè devo io sapere ciò che sia occorso nel frattempo fin' oggi; perciò niente aggiungo alla materia; solamente non posso astenermi dal ripetere, che se li nostri Auronzani cercheranno che siino proposti alla Corte di Vienna, conteggi di danni antichi e moderni, e che questi si calcolino per asporti e per consumi spezialmente de' fieni, e pascoli da luoghi contenziosi, la risposta, che danno è brevissima, dicendo, che quando sarà deciso in massima di quelle precise situazioni, potrà allora parlarsi anche di ciò, che fosse stato preventivamente levato dalle medesime.

Li promiscui in altra lontana parte del Friuli, sono un vasto argomento per non trascurar passo, vegliando sempre, perchè l' accortezza, e l' interesse altrui non pregiudichi nè il Dominio, nè li sudditi dell' Ecc.mo Senato. Senza entrare in discussione troppo ampia, direi debolmente, non essere questa materia di genere così indifferente, nè mediocre, che basti una deputazione nobile di Terraferma per maneggiarla.

Quando li Comissarj non abbino alla mano tutti li documenti, da' quali deriva l' alto Dominio in Vostra Serenità, nè siano loro note tutte le convenzioni, li trattati, le consuetudini, e dirò anche le dissimulazioni de' Principi per oggetti di prudenza, secondo i tempi, e casi, mai non potranno sostenere con profitto il maneggio, nè tali cose possono sapersi, se non da que' soggetti, che hanno l' accesso nella secreta per la serie degli avvenimenti rimoti, e che intervengono nell' eccellentissimo Senato, per la prosecuzione e contezza de' fatti recenti; oltre di che

dovendosi concambiare luoghi, acquistarne forse, o venderne a danaro per l'equabilità, e per delineare dalli monti al mare senza intersecazione, facendo tutto il tratto di un solo Prencipe, e dando all'altro equivalente di terreni oltre la linea, ben scorgono VV. EE., quante viste delicatissime averebbe questo trattato, e se il sostenerlo, o per più vero dire, il crearlo in via durevole ai secoli, e di reciproco odierno consentimento delle parti contrattanti non sia cosa da bilanciarsi nel modo più grave, e posato. Per le esposte ragioni adunque oso indicare, che venendo affrettato in Vienna il Ministro di VV. EE. per nuove unioni delli ordinarj Deputati, gioveranno sempre le dilazioni, finochè la Pubblica Sapienza conosca l'opportunità di entrar nell'affare, in via più solenne e probabile di ottimo fine.

Nel Vicentino, e nelle parti di Raspo e dell'Istria, vale molto rispondere alle occasioni, secondochè avvengono. Appagarebbe assai il dimostrare facilità di punire ad esempio qualche suddito verificato trasgressore delle Pubbliche conosciute rettissime prescrizioni di non tollerare, nè provocare. Di tal modo anche gli Esteri starebbero più a dovere per timore del castigo, che le derivarebbe con più di facilità, quando fosse reciproca questa forma di contenersi.

Il Cancelliere conte Sailer pressiede a queste vertenze. Nel Consiglio suo ha luogo il Prencipe di Hibershausen in molte materie, e spezialmente dove si trattl di littorali marittimi. Ottenne questi un irrevocabile diploma dal fu imperadore Carlo 6.° di tanta autorità, che nelle provincie della Stiria, Carintia, Carniola, Cranio e Friuli Austriaco, devono rispettarlo come superiore unicamente soggetto alla Sovrana.

Nata recente separazione del contado di Gradisca dal Goriziano in favore del Baron Dufins, sarà sempre più riflessibile il contegno di questo nuovo Capitano sopra ogni affare, che risguardi VV. EE., o per confinazioni appunto nel Friuli, o per maggiori oggetti in que' contorni; e saprà la prudenza degli Ecc.mi Sig.ri Provveditori Generali di Palma tenerlo coltivato, avendo in Vienna aderenze forti a segno, che lo fecero superare cosa sempre opposta da Goriziani, ed ottenersi in vita, carica da molti anche per un solo triennio desiderata. Col Prencipe d'Hi-

bershausen, il quale compone inoltre il Consiglio di Guerra, sarebbe desiderabile, che gli ambasciatori di Vostra Serenità potessero con più di frequenza seco lui conversare, ma si frappongono pretese inadmissibili di cerimoniali di non visitar primo, e di volere il titolo di Altezza. Io però lo vedeva o alla Corte, o in altri luoghi accidentali, e senza precisione di titoli lo trattava alla Francese, cosicchè se continuavano ad insistere, che 6/m. Crovati dovessero entrare in Italia per il Friuli, come egli è quasi l'arbitro di riguardevole porzione di coloro, così oltre li maneggi tenuti col Presidente di guerra e col Cancelliere conte d'Ulfeld, averei pure parlato con lui di negozio, troppo importando, che in materia di tanto rimarco non si trascurino tutt'i modi, che vagliano a ben riuscire.

Sarebbe più imperfetta la presente relazione se ommettessi dire alcune essenziali cose circa la persona di Sua Maestà, della Corte e dei principali Ministri, che formavano quel Gabinetto.

Difficile sempre il delineare ritratti de'Prencipi, ciò non è certamente nel descrivere la Imperadrice Regina, posciachè quando non si voglia negarle quegli attributi, che con tanta giustizia le convengono, tutte le virtù, che la circondano, danno largo argomento di verità per descriverla. Possede primamente doti singolari di animo sempre retto e dolcissimo, lontana affatto, anzi nemica delle adulazioni, et attenta ad obbligare ogni uno, che se le presenti.

Dalla prontezza di mente nel distinguere anche a prima vista gli affari, nel discernere gli obbietti, o gli equivoci, che possono avere, ne deriva una sicura decisione di equità, e di giustizia a grado che mantiene tutti in estrema soggezione di non proporle se non ciò che sia puramente sereno; e discorre dei negozj con tanta penetrazione, che sebbene siano per lo più composti e derivanti da lunga precedente serie di fatti, ne'quali non basta la memoria, ma vi si richiede almeno grande esperienza di Governo, nonostante non sorpassa circostanza alcuna essenziale, e domina le materie col più intrinseco e sostanziale possedimento delle medesime; cosa questa tanto più d'ammirarsi, quanto ch'è noto, che l'Imperatore Carlo 6.° non la volle

positivamente istrutta di modi atti al regnare, per non pronosticarsi mancanza di un Arciduca in successore.

Ha per base immutabile una pietà singolare, mai interrotta da altre occupazioni, che dilazionino un momento le non poche destinate al culto divino, cosicchè dà l'ultimo luogo alli divertimenti della Corte; non mancando però di comparire anche in questi sempre ilare, e con volto tranquillo. In prospera o avversa fortuna possede mirabile imperturbabilità a sì alto grado, che sarebbe pregievole in animo virile, proffessando un' esterna eguaglianza in ogni evento, che però internamente comprende e minutamente distingue, ed inoltre mantiene un' arcano fedelissimo alle materie, il quale difondendosi per conseguenza e per soggezione ne' Ministri rende più rare e malagevoli le scoperte di ogni genere. La principale, ed unica sua passione era di non vedersi eguale il marito, cosicchè tutti convenivano nel credere, che sebbene desiderasse al più alto segno la pace, mai averebbe aderito alla medesima, se non fosse stato prima assicurato allo stesso, avanzamento di titoli e dignità, come successe. Stima ed apprezza l'amicizia cogli altri Prencipi per massima di prudenza, ma più forse ancora per la docilità di animo inclinata al bene. Risguarda con distinzione ed impegno tutto ciò che deriva dall' Ecc.mo Senato, avendo più volte avuta la consolazione di sentirmi a dire da Sua Maestà, che la rettitudine, prudenza, e costanza delle massime di VV. EE. le servivan di norma in molti Consigli, e che l'amicizia di Repubblica così vicina a Lei e tanto utile alli riguardi della Religione, sarebbe dal canto suo coltivata, ed accresciuta in ogni tempo con le più sensibili prove d'interesse e d'impegno.

In fatti nelle due viste, che sogliensi osservare i Sovrani, cioè o come uomini o come prencipi, essa corrisponde ad entrambi in grado eccellente e sublime, accoppiandosele per fino fortunatissime circostanze di venustà che maggiormente la rendono pregievole ad ogn' uno.

Le succedeva il Gran Duca, ora Imperadore, prencipe anch' egli di sommo merito, e più stimato in quel tempo per la soggezione, in cui tutti erano tenuti dalla Regina, la quale lo ama, e lo considera infinitamente; nè solo le comunicava gli af-

fari come correggente, ma lo averebbe fatto anche senza questo titolo, onde avveniva che chi aveva negozj in Corte doveva prestarli omaggio con picciolissima disparità della Regina.

Il Prencipe Carlo di Lorena cognato di Sua Maestà era pure riguardato da Lei con non ordinaria predilezione, e come quegli, che le abbia assicurato il trono nelle prime corse vicende dopo la morte del padre. Questi ha modi in se universali, e da attirarsi l'affetto anche volgare, onde era amato, e figurava moltissimo appresso il maggior numero della Corte; ma questa acclamazione non la se gli manteneva costante, ed in qualche grado la viddi minorata dopo di avere condotto l'esercito oltre il Reno, e dopo di non avere secondate alcune posate considerazioni del maresciallo Traun, che li era vicino.

Della vedova Imperatrice Elisabetta nulla resta a dirsi dopo l'esattissimo conto che ne resero a Vostra Serenità tanti eccellentissimi predecessori, e molto più perchè li pronostici sopra il vivere della medesima sono poco favorevoli per le abituali sue indisposizioni.

Al mio partire vi era un solo Arciduca (1) con tre Principesse sorelle. Di questa Reale famiglia non può abbastanza dirsi l'ottima indole, la vivacità, e quanto spezialmente nell'Arciduca traspiri d'indizj avvantaggiosi per divenire Prencipe di molta mente et adorno nelle scienze, nelle armi, e nelle lingue, corrispondendo all'educazione singolarissima, che si osserva per massima di ereditaria etichetta in Casa d'Austria, e che a proporzione di grado, e di fortune discende in tutte le famiglie di Vienna e di Germania; cosicchè ne derivano conseguenze ottime per il serviggio dei Principati, per l'onore delle città, e per il civile commercio degli uomini.

La Cancelleria che possedeva il vecchio conte di Sizindorf, fu divisa dopo la morte di quel famoso Ministro in due soggetti, separandone le ispezioni col dare ad uno gli affari politici e forastieri colle altre Corti, ed all'altro la cura delle cose interne delli Stati, nelle quali comprendonsi particolarmente tutte le confinazioni, onde l'interesse di VV. EE. per questo genere di negozio devesi maneggiare sempre con il nominato conte Sailer

(1) Poi imperatore Giuseppe II.

ministro di molta età, avvezzo all'antico metodo tedesco di elatezza nelle proposizioni e tardanza nel risolvere, cosicchè se li refferendarj non lo eccitassero a quella sollecitudine, che oggidì vuole la Regina in tutte le cose, pochi sarebbero li negozj, che si vedessero per lui consumati.

Ciò che fa per incallito universale costume non deriva da diffetto alcuno di ossequio al nome di Vostra Serenità, avendomelo anzi più volte espressamente palesato, e prendendosi egli stesso l'obbietto col dire, che le materie non possono conoscersi a primo aspetto, e che dal tempo procede la sicurezza di ben definirle. Ma come è assai facile che non si mantenga per lungo spazio nel ministero, dandogli la Regina qualche impiego fuori di Vienna, che l'allontani con sua convenienza dalla Corte, perciò ogni maggiore descrizione di lui sarebbe superflua.

Il Conte d'Ulfeld era in sostanza il primo Ministro del Governo, così portando le materie spettanti all'uffizio suo, anzichè un certo favore della Sovrana. Nonostante figura molto, e conta autorità nella maggior parte de' grandi affari, avendo luogo anche nella Conferenza. Non manca d'emoli; ma tante sono le aderenze che ha in Vienna per le cospicue attinenze e congiunzioni, che naturalmente lo manterranno nell'eminente posto, in cui si trova. Nelli mesi che stetti in Vienna conobbi notabile differenza di contegno, pòsciachè tanto più si assicurava nel ministero, altrettanto si sosteneva con dignità nel non dar adito a certe scoperte, le quali si lasciava cadere con qualche familiarità, quando entrò nella Cancelleria per coltivarsi la benevolenza di chi trattava con lui. Non posso dire però con quanto di confidenza e di verità si contenesse meco. Manifestava l'ossequio, che nutre per l'Ecc.mo Senato, onorando al più alto segno il carattere, di cui Vostra Serenità mi coperse, ed avendo sostenuta la nota strepitosa ambascieria estraordinaria di Carlo 6.° alla Porta Ottomana, vantava intrinsichezza coll'Ecc.mo Signor cavalier Erizzo, Bailo in allora di VV. EE. alla Corte medesima, onde la virtù, l'esperienza, e le tante insigni prerogative di così cospicuo cittadino colgono in presente riguardevoli vantaggi da opportunità così grande in proffitto ed onore della patria.

Il Conte Taroca presidente del per altro sfortunato Consi-

glio delle Fiandre ha il merito e la fortuna di essere tanto stimato e dalla Regina e dal Gran Duca, che non v'è cosa in Corte, ch'egli non sappia, e nella quale l'opinione sua molto non vaglia.

Non avendo aderenze nel paese per essere forastiere, anzi essendo molto invidiato, com'è da supponersi per la grazia che gode, va così guardingo, ed usa condotta così circospetta, che naturalmente può credersi permanente la sorte sua, non avendo mancato molti a quest'ora di tentare di opprimerlo.

Ha mente ed avvedutezza non ordinaria, e se alle informazioni di mondo congiungerà massime sincere e leali ne'consigli, de' quali viene sovente ricercato dalla Sovrana, egli farà progressi notabili, ed otterrà li primi importanti impieghi in Corte, e fuori.

Fu in Italia e spezialmente per molto tempo, dove ebbe occasione di conoscere molti di VV. EE. de' quali mi parlò con pregio di rispettosa ricordanza, e per quanto può combinarsi con l'esattissimo suo contegno di non impegnarsi in favore di alcun negozio per niente arrischiare del proprio ristabilimento, vi scopersi ottimo genio per tutte le cose, che riguardavano l'Ecc.mo Senato, alcune delle quali, ne confidai, perchè sentendole, com'ero sicuro dalla voce di Sua Maestà, non le riuscissero nuove, e vi ponesse qualche parola di facilità; oltre di che pare buona massima di mostrar confidenza con quelli, che vengono stimati da Sovrani, indicando così di approvare la scelta loro; ed in fatti so, che la Regina osserva chi lo onora. Vuole far credere, che nulla possa, e nulla sappia, ma apprezza le attenzioni, e si compiace di essere riputato mezzo di credito, e da stimarsi. Non è di Conferenza, più per non esporsi troppo fra Tedeschi, di quello che non potesse esserne stato promosso da molto tempo.

Li ministri appunto della Conferenza sono già tutti noti, e descritti all'eccellentissimo Senato in altre occasioni. La decrepitezza di alcuni, e la poca sorte di altri produrrà cambiamento in quella radunanza la quale forma la vera immagine del Gabinetto.

Il Conte di Harrach, Presidente di guerra dev'essere distintamente rappresentato a VV. EE. per la costantissima inclinazione, che vanta d'incontrare sempre il loro genio e piacere. In tanti affari, che ho trattati con lui, non lo rinvenni dissimile in alcuno, e vi si vede sincerità ed ottimo cuore.

Quelli che compongono il Consiglio d'Italia, sono la maggior parte Spagnoli, nè contan più certa fortuna in Corte. V'entrano fra questi delli dignissimi soggetti, e vi si distingue il Presidente conte Montesanto, ma la memoria delle cose corse intorno all'Italia sotto Carlo 6.° e spezialmente per il Regno di Napoli in colpa di alcuni, fa confondere tutti e reca disavantaggio anche agli ottimi.

Così lasciai composto il Governo di Vienna al partir d'ambasciata; ma è facile che oggidì abbia sofferte delle mutazioni, per essere come dissi, ritornata quella Corte imperiale, e maggiori ne accaderà alla pace universale di Europa.

Ho voluto vicini li due figli, perchè oltre li studj all'età loro convenienti approffittino delle opportunità quotidiane in così gran Corte, ed apprendano da tanti esempj anche forastieri i modi più sicuri di ben servire il proprio Prencipe.

Dovette fermarsi qualche mese il circospetto segretario Santorio Santorio per attendere il circospetto Pietro Vignola, che da Roma passava per concessione dell'Eccelso alla Segretaria di Vienna. Averei troppo rimorso, se tacessi laudi ad entrambi, il primo de' quali sostenne due successivi incarichi cogli eccell.mi predecessori cav.r e Proc.r Zen, e cav.r Cappello. Fui testimonio anch'io del contegno lodevole, con cui si diresse in quella Corte. Venne per l'ingresso con non minor merito il Vignola, il quale corrispose alla espettazione, e continua in egual posto coll'eccell.mo Sig. cav.r Erizzo, avendo onorevolmente risvegliato il nome delli zii viventi, che servirono colà nella stessa figura.

Assoggetto per fine a VV. EE. il giojello, che la Maestà della Regina, ha voluto graziarmi, come cosa di ordinaria consuetudine verso tutti li regii Ministri. Questo dono però non devo riconoscerlo, che dalla benefica mano dell'ecc.mo Senato, e concedendomelo con la suprema autorità de' suoi voti, minorerà in me il ragionevole dubbio di averlo troppo imperfettamente servito. Grazie.

Venezia 14 Maggio 1746.

Marco Contarini Cavaliere.
Ritornato dall'ambasciata di Vienna.

IV.

(pag. 97).

Intorno alle relazioni politiche tra le due Repubbliche di Venezia e Ragusi.

Distrutta Epidauro in sulla metà del settimo secolo, sorse indi a poco dalle sue ceneri Ragusa, cresciuta di popolazione per l'arrivo di profughi salonitani. Tantosto anch'essa, come le altre terre dalmatiche, rimaste al ferro delle orde barbariche, isviluppò una forma sua propria di governo municipale, sempre però più o meno soggetta all'impero d'Oriente, e legata contemporaneamente ai principi slavi confinanti, quantunque diversa per lingua e costumi, mediante il vincolo di tributo, forse per tenerli lontani o tranquilli. Ma saliti costoro a tale possanza, da minacciare l'esistenza politica di tutte quelle terre circostanti, nè potendo queste sperar valido soccorso dall'Oriente, fiacco ormai per lotte intestine ed esterne continue aggressioni, chieggono ajuto, in ispecie contro i pirati Narentani, ai Veneti, che già tenevano decisa preponderanza sul mare. Ne seguì perciò l'arrivo di Orseolo II in Dalmazia.

I cronisti, o, se pur vogliam dire, gli storici di Ragusa, hanno avuto di mira nei loro scritti di negare, che la loro città sia stata in alcun tempo dipendente dalla veneta Repubblica. Osserveremo soltanto, che nessuno di essi è anteriore al decimoquinto secolo, mentre si hanno fonti storiche di gran lunga anteriori o contemporanee, chè addimostrano il contrario. Eccone alcune prove.

Orseolo II, doge veneto, nel 998 percorrendo trionfalmente le dalmate coste, in sulla via accoglie un'ambasciata di Ragusa, giunta a bella posta, per offrirgli la dedizione di quella città. Giovanni Diacono, ministro di Orseolo, morto circa il 1008, scrive : « *victor princeps sancti Maximi ecclesiam reciprocavit. Illic Ragusiensis archiepiscopus cum suis conveniens, eidem principi sacramenta omnes facientes, obsequia multa*

detulerunt (Pertz. *Monum. Germ. VI,* 31). Un'antichissima cronichetta, riportata in un Codice del XIV secolo del veneto Archivio (*Commemoriali Vol. I,* 13), ove si narrano le imprese di Orseolo e la dedizione di Zara, riporta: *deinde Sibenicum, Tragurium, Spaletum, Abserum, Chersum, Arbum, Veglam, Faram, Dalmissam, Curzolam, Ragusium in eandem fidelitatem habuit, omnesque ducem ipsum et ejus successores sibi in veros dominos assumpserunt.* Aggiunge Andrea Dandolo (*Murat. Rer. Ital. Scrip. Tom. XII,* p. 30): *Hoc peracto victor Princeps Sancti Maximi Ecclesiam receptavit. Illuc Ragusiensis Episcopus cum suis conveniens, eidem Principi sacramenta omnes facientes, obsequia multa detulerunt* ». Nel Codice Ambrosiano in margine, di fianco a questo periodo, leggesi: *Tunc missi praefecti ex Venetis in urbes Dalmatiae, videlicet: Otto Urseolus Spalatum, alibi Ragusium, et Spalatum eius filius.* Anche Sabellico dopo aver narrata la dedizione di Ragusa a Orseolo (*Dec. I, lib.* 4) soggiunge: *placuit* (sc. Orseolo) *in singulas novae provinciae urbes novos magistratus mitti; feruntque Othonem unum Ragusium atque in urbes alios, quorum nomina vetustas aboluit, missos fuisse.*

L'Ab. Coleti (*Illyr. Sac. Vol. VI*), toccando questi fatti, osserva, che a sentenza degli scrittori ragusei, i loro ambasciatori recaronsi alla presenza di Orseolo, non già per sottomettersi al veneto Dominio, ma unicamente per chiedere la restituzione di una nave lor tolta da una veneta squadra. Nè il Coleti ebbe coraggio di ribattere un tale ritrovato per ragioni, che qui giova tacere. Non avvi storica fonte, che pur anco adombri un tale asserto. Potrebbesi mai credere, che per ragione sì tenue s'abbiano mosso i principali della città con a capo il vescovo stesso? Si può anzi inferire a tutta ragione, che Orseolo, fiaccati i Narentani, avrà voluto fare altrettanto con Ragusa alleata e già da 160 anni tributaria di que' barbarissimi ladroni, come con qualche jattanza ci va inseguando l'Appendini; impresa già tentata da' Veneti nel 971.

Accorderemo però, che il primo dominio veneto in Dalmazia a poco a poco andasse a debilitarsi in modo da riuscire, più che di fatto, di semplice protettorato. Ne fan prova le frequenti

rinnovazioni dei patti tra Venezia e le città dalmate, che ad ogni occasione propizia si disvincolavano da ogni soggezione straniera, reggendosi a popolo o sotto la protezione di chi sapeva meglio blandirle. Ed è per ciò che s'avvicendano su quella costa, o in singole parti di essa, le lotte, e quindi i dominii di forma e portata diversa: veneto, ungaro, greco e normanno. Ragusa avrà corse le stesse fasi, e già nel 1081 la troviamo unita a Roberto Guiscardo di Sicilia all'assedio di Durazzo contro i Veneti alleati de'Greci. Ma morto Roberto indi a poco, Venezia ebbe da'Greci l'intera Dalmazia, e quindi anco Ragusa (1084). Infatti sappiamo da Razzi (I, 16), che Ragusa ebbe Conti veneti dal 1122 al 1152. Sebastiano Dolci (*Libert. Perpet. Cap. IV*) ci dà i nomi di quattro di essi: Marco Dandolo, Cristiano Ponte storto, Giacomo Doseduro (1), e Pietro Molino. In un patto di lega stretto tra Venezia e Fano in gennaio 1141, Ragusa si denota compresa nel territorio veneto (*Cicogna, Cod. Trev. N.* 2558, *pag.* 119). Nel 1150 o seguente troviamo di già un Veneziano quale Arcivescovo di Ragusa (Domenico), e nel 1153 un altro (Tribunio), il quale, a sentenza di D. Mansi (*Animad. ad T. III, Lud. Thomas. de Vet. et Nov. Disci.*) e dell'Ughèlli (*Ital. Sacr. V.* 1126) si sottomise al Patriarca di Grado (1155) per consenso del clero e del popolo Raguseo (*Illyr. Sacr. VI,* 60-80).

Nella cronaca veneta dell'Anonimo detta Altinate, scritta del mille ducento (*Arch. Stor. Ital. VIII,* 154, *Lib. V*), narrata ch'ebbesi la cattura de' Veneti esistenti in tutto l'impero orientale a 12 marzo 1171 per ordine proditorio di quell'Imperatore Emmanuele, si aggiunge, che Venezia orribilmente sdegnata per un'azione così triste, facesse uscire in settembre la sua flotta dalla laguna sotto il comando dello stesso Doge Michiele II, e che questa, ingrossata da dieci galere dalmate e altre navi minori di quella nazione, volgesse le prore verso l'Albania: « *Ragusini, qui, ut ceteri, domino duci juramento fidelitatis tenebantur, ei obviam exire noluerunt; imo, quasi insultantes exercitui, de civitate omnes armati exierunt. Qua propter irati omnes de exercitu, contra Raguseos exierunt, et eos usque*

(1) Dorsoduro.

ad portas civitatis persequentes, tanta virtute, ipso eodem die, cum nona hora esset, civitatem caeperunt expugnare, quod multi ex civibus ceciderunt, ut muros civitatis occupantes, quasdam turres caeperunt, ducis vexillum desuper ponentes, et usque ad noctem civitatem ipsam viriliter debellantes. Cumque altera die, summo mane, homines et machinae pararentur ad bellum, egrediens Tribunus Michael, Archiepiscopus Raguseorum, de civitate et clerici, et nobiles viri, cum crucibus ad pedes Ducis se prostraverumt; veniam sibi et ceteris postulantes, et se et civitatem sine tenore duci reddentes. Dux vero, serenus et providus, pietate commotus, de consilio suorum recepit eos. Et instantes omnes civitates, laudes Duci cantaverunt, fidelitatem omnes a duodecimo anno et supra, eis et successoribus ejus jurantes. Insuper, etiam pecuniam et vinum cuique galeae dederunt, et secundum mandatum Ducis, partem murorum civitatis destruentes, quamdam turrim, quae Imperatori erat deputata, dejecerunt. Juraverunt quoque subponere archiepiscopatum suum patriarchatui Gradensi, domino Popa concedente. His itaque gestis, statuit Dux Vice-Comitem ibi Raynerium Joanne, juvenem egregium; et recedens inde cum suo exercitu intravit Romaniam ». — Andrea Dandolo (l. c. p. 294) racconta questo fatto quasi colle medesime partlcolarità, affermando, che la città di Ragusa, dopo la sua resa a discrezione, e l'atterramento della torre e delle mura soprastanti al mare « *consuetae fidelitatis sacramentà renovavit* « e ch'ebbe dal Doge « *Raynerium Zane in Comitem.* » Lo stesso Dandolo narra alquanto innanzi (l. c. p. 292), che rottasi la buona relazione tra Venezia ed Emmanuele a motivo che quella erasi rifiutata di prender parte pei Greci nella lotta sorta tra questi e Guglielmo di Sicilia. « *Emanueli itaque Spalatum, Tragurium et Ragusium, ac paene tota Dalmatia subjugatur.* » Ond'è ben facile rilevare, che i Veneti avran posto a profitto la prima opportunità per riconquistare queste terre ribelli.

Ad un'altra riconquista di Ragusa accenna lo stesso Dandolo (l. c. p. 332) avvenuta nel 1204. Narrata ch'ebbe egli la presa di Costantinopoli, aggiunge: « *Thomas igitur Mauroce-*

no, ab Innocentio Patriarcha effectus, cum literis Papae Venetias accedit, et cum parato stolo Portum exit, et Ragusinae urbi, quae Graecorum iustinctu jamdiu Venetis rebellaverat, bellum intulit, illique de Graecorum diffisi favore, civitatem Venetis reddiderunt. « Nel Campidoglio di Alessandro Cappellari (*MSS. nella Marciana*, e *Cicogna Cod. n.* 2919 *p.* 33), leggesi pure: « 1204, *Carlo Dandolo nel* 1204 *fu governatore di galera sotto il generalato di Tomaso Moresini contro li Ragusei ribelli.* Un brano di cronaca antichissima presso il Cav.r Cicogna (Cod. n. 2919, p. 53) reca: « *Ancor in suo tempo* (cioè del doge Enrico Dandolo) *la cittade de Ragusei revela non vogliando esser sotto fideltade de Venezioni, per la qual cosa fo mandato la molto nobel armadà, e fo capitanio el venerabile Padre mes. Tomaso Moresini Patriarca, el qual senza battaglia per la sua prudentia lui la requistà, mettendo el ditto Ragusi sotto la Dogal Signoria di Venesia, e questo fo nel* 1205. » Troviamo oltre a ciò nel 1204-1217 quale Arcivescovo di Ragusa Lorenzo di Venezia (*Illyr. Sacr. VI*, 100), come l'era già nel 1197 Gausono, pure di schiatta veneta, che diede poscia a Ragusa un altro Arcivescovo (1269, *l. c.* 111). Dal 1204 incomincia eziandio la serie, non interrotta mai, de' Conti veneti in Ragusa, ivi mandati dal Senato per condurre la cosa pubblica a nome del veneto dominio. Ella va fino al 1358, attestata da documenti autentici, di già stampati o esistenti negli Archivi di Vienna e di Venezia. E che Ragusa fosse stata soggetta al veneto dominio nel 1229 ne fa prova evidente la *Promissione* fatta a' 6 marzo 1229 dal doge Jacopo Tiepolo, in cui leggesi: « *et habere debemus regalia tam Chersi et Auseri, quam Comitatus Arbe et Ragusii et Sansegi, et honorificentias omnes Histriae, ut habuerunt praedecessores nostri* (Marciana Cod. DLI, class. VII, Ital.). Anco da qui ricavasi l'esistenza d'un patto tra Venezia e Ragusa di data anteriore. Nella *Promissione* di Michele Morosini Doge, del 1249, esistente in originale nell'Archivio Veneto, trovasi quanto nella precedente, e così in altre susseguenti.

D'un'altra ribellione di Ragusa, avvenuta sotto il dogato di Giovanni Tiepolo, fa un qualche cenno Andrea Dandolo (*l. c.*

p. 347). Scrive egli « *Ragusini, qui Graecorum et Sclavorum suggestione Venetis huc usque rebellaverant, missis nuntiis ad subjectionem redeunt, et annuale consuetum tributum et subjectionem ecclesiae suae Patriarchae Gradensi, si hoc a Papa poterit obtineri, et piratis ac Venetorum aemulis inimicari fideliter promittunt* ». Lo stesso Dandolo tocca pure d'un'altra rivolta ancora in Ragusa, seguita nel terzo anno del Dogato di Marino Mauroceno (1249-50, l. *c. p.* 360): « *eodem anno Ragusini, qui Duci aliqualiter rebellaverant, missis nuntiis, a Duce ad pristinam subjectionem pie recepti sunt.* » Della prima e della susseguente dedizione al veneto dominio abbiamo una prova indubitata nell'originale patto in pergamena conservato nell'I. R. Archivio secreto di Casa, Corte e stato in Vienna, riportato per ben due volte nel *Liber Pactorum* esistente nell'Archivio stesso in quello di Venezia. Fu pubblicato dal Nani (*De Duob. Imper. Rasc. p.* 78), da Engel (*Gesch. des Freyst. Rag. p.* 289) e da Tafel e Thomas (*Font. Rer. Aust. Wien* 1856 *II, p.* 307). Vi esistono eziandio due rinovazioni di tal patto, l'una in luglio 1236 (*l'Orig. in perg. nell'Archivio di Vienna, le copie nel Liber Pactorum, donde il trassero Tafel e Thomas l. c. p.* 329); l'altra in marzo 1252 (*Arch. di Vienna Pact. IV*, 256, *di Venezia Pact. IV*, 105, *Tafel e Thomas loc. cit. p.* 464). In relazione al patto 1232, morto l'Arcivescovo di Ragusa, questa città sceglieva a tal carico Giovanni III di Venezia (1238-1252, *Illyr. Sacr. VI*, 100); ed altri veneziani ebbe essa pure in seguito a scegliere in suoi Arcivescovi, come Giovanni IV (1257-1258) (1), Andrea III Gansono (1269), Fra Marco (1279), ecc. Di giuramenti, ossequi e servigi, che doveva Ragusa a Venezia, parlasi chiaramente in un documento serbo del 15 giugno 1253, risguardante un patto di lega strettosi tra Ragusa e Osien Imperatore di Bulgaria contro Stefano Uros re di Servia (*Miklosic' Monum. Serb. p.* 35). Nel 1272 un Veneziano, cioè il suo

(1) Engel fa di Giovanni III e IV una stessa persona, e come il Coleti (VI. 106) osserva, che costui cercò di sottomettere il suo arcivescovato al Pariarca Gradense; aggiungendo, che per tal motivo i Ragusei lo cacciassero dalla sua sede, ottenendo eglino da Roma la facoltà di scegliersi in Arcivescovo chi loro piacesse.

Conte d'allora Marco Giustiniani, le dava un corpo di leggi modellato secondo il sistema veneto di que' tempi. E di costumanze venete riboccava Ragusa in modo da essere addimandata la piccola Venezia. Altrove indicheremo le traccie di dialetto veneto in essa città a que' tempi.

Siccome di documenti, che provano il dominio veneto in Ragusa dal 1232 al 1358 vanno ricchi gli Archivi di Vienna e di Venezia, e dovrebbe averne anco quello di Ragusa ben molti, così non insisteremo più oltre su questo punto di storia ragusea, fin'oggi tenuto a bella posta avviluppato o sepolto dagli scrittori ragusei per mal inteso orgoglio nazionale.

Non bene i Veneti avevano composta la pace co' Genovesi dopo lunga micidial lotta, che altra e più terribile dovettero sostenere contro gli Ungari. Condotta contemporaneamente in Friuli e in Dalmazia, Venezia, già spossata di forze, dovette dopo vigorosa resistenza piegare a pace umiliante (18 febbrajo 1358). Prima e durante questa guerra i Ragusei posto avevano tutt' i lor mezzi per isciogliersi dal veneto dominio. Nel 1348, allorchè Lodovico d'Ungheria tornava da Napoli, i Ragusei gli spedivano quali ambasciatori il loro arcivescovo Elia e tre nobili per complimentarlo; ed a sentenza di *Engel*, già a quel tempo in Ostrovizza, furono dagli stessi con quel re incamminate le trattative per la dedizione di Ragusa. Avutone un qualche sentore la Repubblica, e scoppiata indi a poco la guerra tra essa e Lodovico, spediva a Ragusa Paolo Loredano e Andrea Contarini, Procuratori di S. Marco, per chiederle l'armamento delle piazze e le quattro galere, ch'era tenuta di dare all'armata a senso dei patti, ma con ordine secreto di operare l'arresto di alcuni tra i principali della città e rimetterli a Venezia quali ostaggi. Ragusa alla loro venuta, fa sembianza di soddisfare alle richieste, e manda ambasciatori a Venezia a rassegnare le sue doglianze per la perdita di Zara e a ravvivare le promesse di fedeltà; onde l'ordine ai due Procuratori di cessare da ogni spedizione di ostaggi. Mentre tali cose si destramente maneggiavano i Ragusei coi Veneziani, trovavano modo d'altra banda di spedire al re Lodovico quali ambasciatori lo stesso arcivescovo Elia e quattro nobili, a'quali riesce di stipulare in

secreto con quel re un trattato (luglio 1357), ch'ebbe alquanto dopo la sua forma solenne (27 *maggio* 1358, *Wissegrad. Doppio originale pergameno nell'I. R. Archivio secreto di Vienna*). Quest'atto, che, in precedenza alla pace, accorda larghissimi privilegi a Ragusa, è la vera fonte, onde questa città trasse da poi la sua autonomia.

Invano Venezia all'atto della stipulazione di pace con Lodovico pose ogni opera per conservare la città di Ragusa; invano a'2 gennajo 1358 le accordava la veneta cittadinanza. Giovanni Dolfino, figlio del doge d'allora, recava l'ordine a Marco Soranzo ultimo Conte veneto in quella terra, d'uscire co' Veneti per dar luogo all'entrata delle truppe ungare, accolte festosamente da' Ragusei, lieti, secondo *Engel*, per aver già per l'innanzi fissati i patti con Lodovico.

Qui cessa il dominio veneto in Ragusa, e succede in luogo suo l'ungarico, indi un avvicendarsi di protettorati, che ora le danno impulso a vita più sciolta da progredire potentemente nella benestanza, ed ora la snervano o la fanno seguire una politica affatto indecorosa, in ispezie contro Venezia. E delle sue relazioni susseguenti in Venezia toccheremo alcuni fatti soltanto, lasciando ad altro lavoro particolarità maggiori e la produzione de' documenti.

Durante la famosa lotta tra Veneti e Genovesi (1378-1381), e l'altra tra Veneti e Spagnuoli principiata nel 1484, Ragusa soccorreva a tutto potere i nemici di Venezia, con iscopo di fiaccare il suo dominio sul mare, che fu la salute dell'Italia e della Dalmazia stessa. Nel 1537, sorta la guerra tra Turchi e Veneti, Ragusa ad onta degli ordini di Paolo III, dichiarasi neutrale, in apparenza, ma in sostanza alleata anzi col Turco. Col mezzo del suo arcivescovo Trivulzi fa fin'anco arrestare un veneto corriere (5 giugno 1537), che recava dispacci alla veneta flotta, e questi fa giungere in mano degli Ottomani. Tale politica segue essa da poi durante ogni guerra ch'ebbe Venezia colla Porta, usando nel corso di queste d'ogni mezzo per impedire gli avanzamenti dell'armi venete a danno di tutta la Cristianità, e ciò nell'atto stesso, in cui con servili uffizi procurava di farsi intendere a Venezia, cordialissima amica di quella Repubblica.

Noi abbiamo fatto uno studio speziale nell' Archivio Veneto dei soli documenti, che risguardano la lunga lotta combattutasi tra Venezia e la Porta innanzi la pace di Carlowitz (1699). Altrove recheremo i risultati di tali indagini, i quali faranno vedere, com' essa forniva i Turchi di vettovaglie e fin' anco di munizioni da guerra, e faceva loro intendere ogni passo, che movevano le venete truppe a quel confine ed altrove; come cercò più fiate di frapporsi a mano armata alle invasioni de' Morlacchi nel Turchesco, e fin'anco combattere tra le file nemiche; troncando, per quanto poteva, mai sempre i fili d' ogni negoziato veneto in Oriente. A coprire tali maneggi e per ischivare ogni rappresaglia, rinfrescava in Vienna i patti di sua dipendenza alla corona ungarica, e verso l' esborso d' un tributo otteneva, che un Residente cesareo fosse a tutte sue spese destinato in quella città. Nel 1687 venne il Corradini, cui segnì il Saponara, onde continui travagli alla veneta Repubblica da parte di Cesare mediante il suo amb.re in Venezia Co. della Torre, il quale pubblicamente protestava di seguire i passi impostigli da Cesare a malincuore, note come gli erano le male operazioni de' Ragusei e de' Residenti cesarei nella loro città; ed anzi in tal senso più volte scriveva a Vienna.

Dissidi d' altro genere corsero pure tra Venezia e Ragusa, dopo lo svincolamento di questa dal veneto dominio. Accenneremo i principali.

Nella *Camera de' Confini* nell'I. R. Archivio Veneto trovasi un grosso volume, in cui si racchiudono tra molti altri in materia di vertenze veneto-ragusee, gli atti corsi tra Ragusa e Venezia da luglio 1590 a settembre 1592 intorno la controversia sui diritti a vicenda pretesi di proprietà dell' isoletta di Cazza presso Curzola.

Altra contesa e di maggior levatura ruppe tra queste due repubbliche in giugno 1602, allorchè l' isola Lagosta, stanca del modo tirannico, con cui governavala il Conte impostole da Ragusa, lo cacciava dall' isola, e inalberava il vessillo di S. Marco, ricevendo veneta guarnigione nel suo castello. Un grosso sommario di atti intorno a questo negozio stà nell' I. R. Biblioteca di Corte in Vienna (*Brera. Prima Serie. Cod.* 430). L' i-

sola fu restituita ai Ragusei, ma a condizioni durissime, e che poscia furono violate, giacchè di nuove complicazioni in proposito fanno parola alcuni documenti conservati nel Veneto Archivio (*Esp. Princ. N.* 66, 1662, *Filza* 65).

Nella Marciana ci resta un Codice preziosissimo di lettere autografe del dotto raguseo Ab. Stefano Gradi, dirette al Cav.r Proc.r Stefano Nani senator veneto, da maggio 1674 a luglio 1678, nelle quali si discorrono le contese agitatesi tra Venezia e Ragusa a quel tempo per la vendita di sali in Narenta, per l'arresto di bastimenti ragusei, per ommissione di saluti della fortezza, soliti a farsi ad ogni passaggio del Capitano in Golfo per quelle acque ecc. (MSS. Ital. Cl. VIII, n. 16).

Altra e più grave insorgenza tra le due Repubbliche ebbe luogo nel 1752. I Ragusei applicatisi a far rifiorire le risorse commerciali una volta godute, appongono a' Veneti ogni cagione della loro miseria, e quindi reclamano alla Porta contro di questi per taglio arbitrario di boscaglie sulle lor terre, e per l'eccedenza di esazioni, che i veneti legni armati levavano alle navi ragusee. Venezia cerca ogni modo di levare ogni ulteriore motivo a lagnanze di tal genere. Alessandro Duodo va inquisitore a Curzola (settembre 1752). Il Capitano in golfo Querini, deposto dal suo carico, è tratto in custodia al Lido, poscia assolto a base del processo formato da venticinque deputati a tal uopo dal Senato (22 agosto 1753). Intanto in Bossina dinanzi il Bassà Turco l'inviato veneto Zanoni tratta col raguseo Sorgo la questione del transito, che viene definita mediante *Kozzetto* (16 luglio 1754), per cui i Ragusei, sciolti da ogni gravezza di transito sul mare, si obbligano di consegnare mediante ambasciatori ogni terzo anno al Capitano veneto in golfo un bacile d'argento del valore di 20 zecchini veneti, a compenso di que' diritti di transito, che corrispondevano i Ragusei a Venezia « *da tempi immemorabili fino al presente anno* » (*Archivio Veneto, Senato. Rettori, Filza* 708).

Concluderemo. Venezia cadde, oppressa dalla piena irrompente delle idee e delle armi sfrenate francesi, e Ragusa a sua volta la seguiva su tal via per cause se non del tutto uguali, almeno non molto diverse. Reca non poca luce sulle condizioni,

in cui si trovò Ragusa negli ultimi anni di sua esistenza repubblicana un carteggio epistolare, conservato nella grande e pregevole collezione di codici del dottiss. Cav.r Cicogna in Venezia (n. 1605), scambiatosi tra i più illuminati Ragusei di quel tempo e l' ab. Coleti veneziano. Col decreto 31 gennajo 1808 Napoleone I dava l' ultimo colpo all' esistenza politica di questo Stato, i cui ultimi aneliti furono una solenne protesta contro un tal atto, ben chiaro testimonio di civile coraggio.

Prof. ab. Simeone Gliubich.

V.

Relazione dei Sindici Inquisitori sullo stato di Terraferma
1772.

(pag. 168).

Non fu oggetto di un semplice ordine quello che ha condotto la prudenza de' maggiori a volere che i cittadini spediti con qualche commissione, al loro ritorno in patria presentassero la relazione delle cose attinenti al suo incarico, quali le hanno essi trovate, di ciò che avessero richiamato a' suoi sani principj, o che credessero opportuno di alterare o istituirsi di nuovo. Conobbero che questo avrebbe condotto i suoi cittadini a fare buon uso del tempo che deve, singolarmente da quelli che sono in commissione, essere impiegato in servigio della patria e che questo avrebbe reso più attivo un certo punto di onore e zelo patrio ch' è l' anima delle rette azioni.

Di questo uso fatto del tempo con probità e senza riguardo ad altre viste umane, siamo adunque, in obbedienza alle leggi, a rendere intesa Vostra Serenità.

Riferiremo tutte le cose più importanti rassegnate ed operate, sparse nel varii nostri dispacci, e ciò che la esperienza e le cose vedute e consigliate sul luogo ci fanno conoscere utili agli oggetti del bene pubblico e particolare.

Vostra Serenità ben conosce in quale clima temperato e fe-

lice sia situato questo non breve tratto che possede da secoli la Repubblica, paese fiorito per il numero e genio de' suoi abitatori, per la qualità delle terre, prese nel suo complesso fertili e ben coltivate, e per la capacità di ben riuscire nelle arti, solo quasi tra le nazioni conosciute, che gusti, presso che da due secoli, la benedizione della pace.

La navigazione del Po, dell'Adige e di altri fiumi, oltre al porto della capitale, concorrono a favorire il commercio.

Il *Bergamasco*, che fu il primo nostro soggiorno, fiorisce per la sottigliezza ed industria de'suoi abitatori, non favoriti dalla natura che di poco tratto di terra fertile e capace di sufficiente coltura. Sono per lo più monti che la rifiutano, pochi grani e vini. Li mori (gelsi) educati in copia nelle situazioni opportune, l'uso diligente delle gallette (1) proprie e di quelle che traggono dal Cremasco e dal Bresciano e qualche cosa dal Cremonese; filatoi copiosi; molto mediocre lavoro di panni; alcuni lavori di mezze lane, sete e scorzerie (2) oltre al prodotto del ferro, che non è in aumento, sostengono quel territorio in grado di pagare le contribuzioni dovute all'erario, il sale, l'oglio, tabacco, salumi ed altro che trae dalla capitale e tutto ciò che appartiene al lusso, che compra per intero da Milano e le carni dai Svizzeri; uscite così grandi che è cosa veramente mirabile che quelle popolazioni possano sostenersi.

L'agricoltura e l'industria portate al massimo grado traggono partito dai stessi monti più sterili, moltiplicano il valore delle sue terre, ed il giro del poco dinaro che anima quel paese.

Crema, separata dallo Stato, è congiunta da una sola strada che dagli Austriaci si pretende comune; ha terre piane, ingrate e nella maggior quantità ubertose; comprano quei popoli tutto dal forestiero, fuori che il sale ed il tabacco; permessovi l'oglio di Provenza e Genova; non vi sono manifatture se si eccettui qualche mediocre quantità di lavori di tela ed ora per la prima volta quattro fornelli ad uso di seta; si è moltiplicata la piantagione dei mori e questa aggiungerà altri fornelli; lini e biade sono li suoi prodotti; scarseggia di vini.

(1) Bozzoli.
(2) Concia di pelli.

Brescia con territorio fecondo, fiorisce per popolo numeroso ed atto più che ogni altro di Terraferma alla milizia; abbonda di grani, lini, vini, di minere e manifatture di ferro, singolarmente di armi da fuoco, di lavori di tele di bombace; non manca di filatoi e di alcuni telari da calze di seta, manifattura che comincia a fiorire nello Stato, ma non nella misura necessaria agli accresciuti consumi, non che a mandarne al di fuori.

Le arti non corrispondono; irrigato da acque utili quel territorio, quantunque soggetto a danni per alcuni torrenti, forse ha il genio degli uomini più inclinato a far produrre la terra benigna che a trarre dalle arti. Vi sono intese anche le famiglie nobili, e questa è la sorgente della ricchezza costante di quella città e territorio.

Tutto il lusso è acquistato dal forestiero, non già che vi ecceda, comparandolo con altre città, ma poco si compra alla capitale; la lontananza ed il rialzo che trovano ne' prezzi, forse anco per i varii dazii molesti al commercio, come si è scritto dettagliatamente, e la opportunità di acquistarne dagli esteri, produce questo danno. L'oglio che è un capo importante per il dazio e per l'impiego delle barche e carriaggi che lo trasportano (sopra cui si è scritto in separato dispaccio), viene per loro dalla Puglia per il Po di Goro, se si eccettua ciò che si consuma di quello di Salò ed una tenuità di derivante dalla capitale.

Salò siede sopra il lago di Garda, montuoso e ristretto territorio, si sostiene colla rendita de' suoi ulivi, ora si è affezionato ai mori. L'industria, costretta dal bisogno, ha fatto uso delle situazioni di monti esposte al mezzo giorno e vi ha generati fioriti giardini di limoni, dai quali trae molto dinaro, vendendosi riposti in casse alla Germania.

Le sue manifatture di *azze* (refe) sono conosciute, con le quali commercia con il porto di Genova, cosa utile, se si potessero trarre a questo; sopra di che vi è un progetto che deriva da Crema, e combina interessi uniformi a questi due popoli e che non sarebbe difficile connettere con lo stesso genere del Bresciano, del quale potrebbe il consiglio prudente spianare le difficoltà e si porterebbe un vantaggio a questa città ed alle terre per cui passasse questo genere.

Fa molto lavoro di tele. Non vi è piccolo spazio e così situato tra i monti e l'acqua che più ne approfitti con l'industria dei varii edifici e lavori.

Verona, città favorita e distinta dal regio fiume che la divide, quantunque non siano lontani gli anni in cui si risentì della sua eccedente gonfiezza, tuttavolta è danno che si annulla, comparato con i grandi benefizii che ciascun giorno ne riceve, tanto sono influenti gli effetti di una aperta navigazione.

Fu l'Adige che le diede modo di erigersi in centro di commercio e di transito. Questa città riceve dalli paesi vicini e rimoti per via di terra e spedisce per acqua alla capitale; riceve per mezzo dei burchi di questo porto e spedisce per via di terra in qualunque paese.

Il suo territorio non ha terre in pieno felici, molta porzione montuosa, molto di sabbioniccio; la segala in linea di grani è il suo principale prodotto; industriosi e vivaci li abitatori hanno dato documento di quanto vale una assidua coltura e ben ragionata. Alcune valli sono ridotte a utilissime risare che spargono il suo prodotto quasi per tutto lo Stato di qua e di là dal mare ed altrove. Ne resta un vasto spazio inutile per non intelligenza tra i possessori di esse e quelli di altre terre adiacenti; oggetto degno di riflessione.

Una piantagione immensa di mori è seguita nelle campagne, a guisa di viti, coltivati in un modo proprio a quelle terre, ed ha fatto cambiar faccia al veronese, e divenire ubertoso quel territorio. Non mancano di vini, particolarmente alcune contrade.

Una grande quantità di sete, la maggior copia *cusarine* (1), diverse da tutte le altre d'Italia, se si eccettua qualche contrada del regno di Napoli, rende il suo genere se non di un valore pari alle altre, almeno di rendita certa e pronta; non manca di minere di marmo.

La industria nelle arti e fabbriche non si smarrisce per mezzo a quella dell'agricoltura. Vi sono filatoi da seta in copia nella città, oltre al grande numero dei fornelli. Resta da desiderarsi che siano diffusi nel territorio. Grande ritegno all'uscita

(1) Per uso di cucire.

delle sete grezze (sono) come si è rassegnato nel nostro dispaccio N. 52 varie manifatture delle sue proprie sete; fabbriche nobili di panni, alcune delle quali si avvicinano ai più fini. Lavori di mezze lane, alcuni di sete e calzette di bavellini, e di bombace e seta; qualche telaria e delle tintorie.

Il portare quel paese al grado sommo di felicità, aumentare il porto della capitale ed il commercio ed il bene di altre provincie, singolarmente della Bresciana e Bergamasca, dipende da un solo oggetto se è capace di essere condotto a buon fine.

Pare che il lago di Garda si offerisca a generare questo benefizio. Col mezzo di questo lago e d'altri fiumi e canali che irrigano e potrebbero irrigare il Bresciano e Bergamasco, sembra che la natura abbia riservato all'industria di persone capaci e dedicate a questi studi, di condurre a fine colla cognizione di uomini conoscitori dei luoghi e muniti di esperienza una così grande opera, quale è quella d'introdurre comunicazioni per via di acqua tra la capitale e li territorii più lontani; se l'impresa può riescire, vi dovrebbe esser modo di riaversi di grande porzione del dinaro che vi s'impiegasse.

Le acque sono di un così grande uso anco all'agricoltura, che se ne traggono importanti summe di danaro dai particolari, i quali singolarmente in quei dati territorii ove esse sono di un valore e prodotto importantissimo, aspirano a gara di farne l'acquisto.

Ora si arriva per via di acqua sino a Pontevico per l'Oglio, questo è il Po che vi porta le merci e si disalvea dall'Adige, si giunge fino non lungi da Crema per un picciolo canale che è formato dalle acque del Serio, ma è il Po che si naviga. Questo è un fiume che scorre per i Stati di varie nazioni, ciascuna lo aggrava di dazio ed è quello che minora il concorso dei stessi paesi sudditi alla capitale, e genera singolarmente per Lagoscuro e Mantova i più importanti contrabbandi.

La foce ed il corso dell'Adige è tutta veneta e conduce persino a Verona e al confine del Trentino, diramandosi per le terre del Dominio; se si potesse continuare questa navigazione sino presso all'ultimo confine che è quello del Bergamasco o anco del Bresciano, perchè non cercarlo avidamente?

Quale aumento di commercio alla capitale e qual richiamo de' suoi territorii di là dal Mincio, quasi per intiero disalveati, utilità per partiti (1), per dazii, trasporti ed altro impiego alla navigazione ed ai popoli per tutti quei lunghi tratti di terra per cui si passasse? Felicemente vi è in Verona il sig. tenente colonnello Orgna (Lorgna) dedicato ad altro utile uffizio, ma degno e capace anche di questo essenzialissimo. La sua probità, il suo sapere ed applicazione sono conosciuti. Vostra Serenità ne faccia uso e gli ordini di esaminare, riconoscere e riferire.

La città di *Vicenza* ha un territorio in gran parte fecondato di acque utili. Vi sono dei torrenti che hanno dei mali gravi, e monti scoscesi e sterili, oltre ai Sette Comuni a'quali fu accordata dal partitante (2) la compra dei tabacchi; assenso necessario a quella gente povera di terra e (ch'è) di genio marziale. Così fu preservato il dazio dal contrabbando e per buona via tolti i rei da una colpa che nasceva dal bisogno. Questa forse è la sola gente, da cui al momento potesse trarsi un numero di utile truppa leggera.

In pieno il territorio produce copia di grani, comprese molte risare, e di vini eletti. Si accresce quella dei mori. Le sete non sono le più scelte, ma la filatura a due capi vale a farle vendere ed impiegare, opera sempre mirabile, e sempre onorata per la deputazione al commercio 1737. Un tempo fioriva il Vicentino per fabbrica di panni, oggi si è moltiplicato quel lavoro in Schio e particolarmente la manifattura delle pannine nominate ad uso di Francia e qualche cosa a Thiene, tutto il restante ne è privo.

I lavori di seta si erano aumentati a grado che avrebbe Vicenza potuto quasi guardare in breve Lione senza invidia per le fabbriche di seta permesse, se l'imperatrice regina non avesse abbassata la sua fortuna coll'imporre dazii pesanti sopra quelle manifatture e con erigere fabbriche di stoffe di seta nei Stati proprii. In fatto manca di lavoro grande numero di operarj e già necessariamente si trovano costretti a cercarlo fuori dello Stato. Si sono quei fabbricatori a noi presentati con una suppli-

(1) Appalti.
(2) Appaltatore.

ca perchè la si umiliasse come si fece a Vostra Serenità. Ricercano, avendo chiusa la via di terra, di poterle spedire per mare per transito, com'egli è aperto per sua natura, poichè non vi si aprono i colli alle manifatture tutte delle fabbriche estere, offerendo di essere pronti a sottoporsi ad ogni custodia, cosicchè quello che è addrizzato per transito, non possa mai divenire consumo nella capitale; senza di questo, dimostrano guasto il suo commercio. La cosa è molto conveniente ed interessante; ne abbiamo scritto a Vostra Serenità.

Vi sono alcune minere di pietra per fabbriche. Questo territorio ha una sua interna comunicazione per il Bacchiglione con Padova e conseguentemente con la capitale, ma molto incerta. Tutte le nazioni, dove si tratti d'introdurre, ampliare e conservare questa natura di vie d'acqua, vi si prestano con una liberalità e studio che ne rimarca la conosciuta utilità. Merita dunque di essere regolata e custodita con maggior cura.

La città di *Padova* è circondata da terreni estesi, adacquati e fertili con fiume suo proprio ed altre acque, con spesa ed industria, nei tempi andati, divise e ristrette in canali, e ridotte a delizia e profitto; ora è esposta assai e soffre dalle escrescenze e rotte del fiume Adige e della Brenta; i mali accrescono a colpo d'occhio e portano calamità sugli abitanti e possessori; la città stessa soffre incomodi, moleste inondazioni e danni.

Le acque della Brenta frequentemente innavigabili, le strade che rifiutano i carreggi, portano a tale che in mezzo alla stessa abbondanza, molte volte introducono e fanno soffrire a quella città gli affanni della carestia. Quel territorio resta separato in isole, le quali tutte mancano di qualche cosa del più necessario, perchè tutto non abbonda da per tutto.

Le terre e colline sono copiose di grani e vini e nel piano vi si aumenta e continua a moltiplicarsi il canape e non manca il lino. L'aria temperata e i buoni pascoli de'suoi colli educano piccoli greggi che danno la lana migliore dopo quella della Spagna; ha dei bagni salubri.

I panni padovani che dopo i sopra fini sono considerati, particolarmente i neri, trovano pronta vendita anco nell'Italia inferiore; manca la materia, perchè oltre alle fabbriche della

capitale ed alle privilegiate della Terraferma, ciascuno tenta di acquistarne e la quantità è molto limitata. Altri lavori di mezze-lane e telarie e finalmente di bombace e filo. I mori vi vanno aumentando e questi sono quel prodotti e lavori che vi fanno entrare danari.

Il Polesine di Rovigo, vasto, preso nel suo intiero, manca di popolo ed è da per tutto conosciuto e celebrato per la sua fecondità. Il Po che vi dà il nome e l'Adige, i molti canali e fiumi lo umettano, fecondano, allagano e perdono questa, che sarebbe con acque ben ordinate, felicissima provincia.

Le terre danno prodotti abbondanti, le acque li asportano, esse che delle paludi hanno fatto delle terre feconde, minacciano di disfare gran parte dell'opera sua. Quando questi mali giungono a certe estremità, la pubblica provvidenza vi concorre col danaro e consiglio. Ma le cose sono giunte a tale che chiamano ad un sistema che proveda all'avvenire, prevenga le estremità e ne arresti le minaccie.

Questa provincia sarebbe un'altra Puglia, e soffre mali estremi, spoglia di manifatture e fabbriche, tolte le telarie, forse perchè la piena fertilità sua fa rifiutare alli suoi abitanti ogni altro lavoro e guadagno.

Formenti, formentoni in copia, legna dolci da fuoco, capace di legumi, di quantità maggiore di lini, risi, vini, canapi, mori e di ogni genere di erbaggio e di frutta fresche, per cui tanto dinaro entra nel Modenese e Ferrarese. Terra produttrice ed alimentatrice di bovi, cavalli e pecore, conseguentemente di sevi, cuoi e lane, per le quali cose tanto tesoro esce dallo Stato; di polleria di tanto varia specie; è finalmente terra che porta copioso ogni prodotto.

È adunque impegnato il Consiglio pubblico a redimerla. Meriterebbe di essere calcolato e di cadere sotto gli occhi l'asse del dinaro che in un decennio li malori dei fiumi hanno levato di raccolti e quello che si è speso per ripararli. Infine basta dire che l'abbondanza o carestia dello Stato suol misurarsi dal raccolto pingue o diverso del Polesine, e che l'Adige varia la fortuna di questo territorio, del Padovano e del Veronese.

La *Marca Trevisana* nella sua antica denominazione com-

prende in sè tutto lo Stato che da quella parte non è contenuto sotto il nome di Friuli. Essa abbonda di biade e vini. Questo tratto di paese sarebbe desiderabile che maggiormente approfittasse della capacità sua in fiorire nelle arti. Bagnato dal Sile e da altre acque nella porzione inferiore, sentono quelle terre maggiore fertilità. Una porzione della superiore è travagliata e minacciata dalla Piave. Montuosa in gran parte e povera di prodotti, ubertosa in qualche poco spazio, scarsa e quasi spoglia d'acque l'altra. Appena proveduta di quante bastano per l'uso della vita degli uomini e degli animali, soffre della siccità ed è meno feconda.

Contiene in sè oltre ad altri due boschi importanti, quello del Montello di roveri e quello del Canseggio assai più vasto che somministra alberi d'avedino o abete, ad uso di albori e pennoni, e fagheri ad uso di remi.

Alla povertà di acque della porzione del territorio indicata, sembra che la pubblica providenza potesse senza grande spesa e lavoro rimediare, giacchè non si tratta che di moltiplicare quella che con sano consiglio si riceve e continua a scorrere della Piave, nominata la Piavesella.

Questa fondando o dilatando i canali e mirando a rendere più certo quell'influente, insegna a moltiplicare il soccorso. Molti lavori si sono fatti anche in questi ultimi tempi per assicurare che non si smarrisca questa Piavèsella, ma senza buon esito.

Alla Follina presso al Feltrino, Castelfranco e Treviso e in qualche altra parte del territorio vi è della manifattura di panni fini e particolarmente del volgari, di mezze lane, di tele, di ferro, scorzarie e carta. Ma cosa impari all'estesa di questo paese.

Udine e la *Patria del Friuli* comprende in sè un vasto spazio. Questo paese è intersecato da terre austriache, il suo territorio confina al mare dove si appoggia con molti piccoli porti. Altre comunicazioni ha egli colla capitale per via di Portogruaro e Porto Buffolè, terre che hanno canali interni comunicanti con essa, egualmente che Pordenone, ma l'alto Friuli è privo del tutto di navigazione. Numero di torrenti minora i suoi prodotti e perdono frequentemente dei grandi spazii di campagne.

Privo di acque utili, sostiene il danno delle infeste. A fronte

di questi mali, l'agricoltura diligente e il numero del popolo fanno fiorire le biade e i vini. Questi ultimi li vende ai forestieri, ma aggravati molto dalla imperatrice regina, ora sono minorati di prezzo.

Le sete sono elette e si accrescono, ma la sua coltura non è tanto intesa, quanto al di là del Mincio; sembra che la diligenza esatta della educazione ed uso di questo genere di prodotto si chiuda dopo Verona e Vicenza, che Udine non giunga a ben possederlo e tanto meno Padova, Treviso e Rovigo; si parla del complesso, da cui si eccettuano alcuni determinati spazi.

Vi è copia di pascoli, ma le acque che mancano ne restringono la rendita; il Friuli, il Polesine ed il Bresciano sono di tutto lo stato di Terraferma, quelli che mandano meno dinaro al forestiero per conto di carni.

Fioriva anco il Friuli nelle manifatture di seta, ma la istessa ferita di Vicenza ora ha degradato i suoi lavori. Gorizia vicina ne approfitta raccogliendo li suoi manufattori, le tele conosciute sotto il nome del Linuslo con molte fabbriche di varii negozianti danno lavoro a quei popoli; si tentano anco i velluti e varie altre minori manifatture. Il paese ha dell'applicazione all'industria, ma è chiuso ed è grande danno l'esser privo di navigazione propria e di acque utili; veramente fino a questo giorno non si trovò persona che uscisse con un progetto per confinare la desolazione dei torrenti e trarre uso da quelle acque, ma quale confine sia posto alla solerzia e sorprendente industria umana non vi è uomo sano che abbia osato di prescriverlo. Per questo, trattandosi di un tanto oggetto, ci sembrerebbe opportuno di proporre un premio assai abbondante a chi ne fosse capace dopo che lo avesse dimostrato e assicurato per l'esecuzione e che si mandasse questo invito e manifestazione per stampe alle accademie delle nazioni. Molte volte se non si giugne al perfetto, si arriva a trarne qualche essenziale profitto.

Merita grado nel commercio un vino pregiato, detto Picolit, ed altri vini ricercati dai forestieri; è quello comprato con avidità ad alto prezzo. Già questa coltivazione si distende anche a molte terre vicine. Queste sono cose di capriccio che se prevalgano nell'affetto o giudizio altrui, vagliono ben più d'una manifattura.

Manca di legne. Si è cominciato a far uso di una terra leggera valliva nominata torba che non ha ingrato odore e che, come abbiamo veduto, essiccata al sole, serve eccellentemente ad uso di fornace. Ha il merito di aver fatto prevalere il vino e di dar l'esempio nella torba, il sig. co. Fabio Asquini nobile di quel paese, persona molto affezionata all'agricoltura e al bene nazionale.

Tutt'i territorii vanno scarseggiando di legna per i svegramenti dei boschi, per la moltiplicazione dei fornelli da seta, per il lusso che ne accresce i consumi. La capitale se ne trova quasi sempre scarsa. Se ne chiamano oltre a quelle dell'Istria veneta e Dalmazia, dal forestiero come anche carbone. L'abbondanza che vi è di valli, particolarmente a portata della capitale, può preservare porzione delle legna agli usi più necessarii e deliziosi, ed impiegare molta gente nell'escavazione, essiccazione e trasporto della torba, della quale prima che se ne esaurisca un spazio, vi è luogo a grande lavoro e consumo; e poi la sperienza dimostra che questo spazio lasciato inutile, in capo a tanti anni si rinnova.

Perchè Vostra Serenità abbia in qualche modo sotto l'occhio in poche voci il vero stato della Terraferma rapporto alle manifatture: le telarie sono più universalmente fabbricate in ogni territorio ed a ragione, perchè per il costume diventano di uso e bisogno alla vita. Non però le soprafine nè le altre in quanta copia potrebbe farle travagliare il prodotto copioso di lini e canape che si moltiplica e può aumentare nello Stato. Ve ne sono anche di colorate come quelle del Linussio e simili. Vi sono manifatture di bavelle e bombace quasi in tutt'i territorii. Panni e mezze lane e stami nel Bergamasco, Veronese, Padovano, Trevisano e Schio, ma quanto basta al consumo; stoffe di seta ad Udine e Vicenza principalmente e di cordelle a Padova; *azze* a Crema e Salò, di cappelli a Brescia, ed Udine più che altrove e qualche cosa di fustagni a Brescia e Salò.

La concia delle pelli è quasi universale del pari che le cartere, tintorie e filatoi; terraglie a Vicenza, Treviso e Padova; fucine di ferro a Bergamo, Brescia e Salò principalmente, Treviso e Padova. Verona sola continua a fiorire nella pittura, arte meravigliosa che cambia poca tela in oro copioso.

Non ponno vedersi con indifferenza le fiere dello Stato ricolme di tante varie piccole stoffe di lana, stame, filo, bombace e seta d'Inghilterra, Fiandra, Francia e della Germania e Svizzeri che ne hanno imitata l'industria senza che amareggi l'effetto di vedere non imitata la solerzia di questi ultimi dalla nostra nazione ed asportato tanto dinaro dalla moltiplicità dei consumi del popolo. L'introduzione di questa natura di lavori, degli orologi e di tutto ciò che appartiene al nome complessivo di *bisutteria*, merita uno studio particolare e della liberalità per introdurre queste arti nello Stato o dilatarle.

Del di là dal Mincio compresa Verona si è detto; tutte le stoffe d'oro e d'argento ed i galloni si comprano a Mantova, Milano ed altrove; si sono bandite dalle fiere queste manifatture forestiere e si sono spedite quelle della capitale. Queste sono rivenute invendute, quantunque sole, e non sono più ritornate, dimostrazione che non trovano compratore. Dunque ora nasce il peggio, che al contrabbando si aggiunge la spesa di un viaggio; si comprano le fodere, si paga il sarte e la cosa è ridotta a tale che o deve continuare questo danno, o deve essere permesso di fabbricare questa materia di stoffe e galloni di là dal Mincio.

Si è parlato delle acque e conviene replicarlo; il buon uso di esse fa cambiar faccia ai paesi, moltiplicando grani, legna, pascoli, animali, manifatture e commercio.

Il buon uso dei boschi è di un grande oggetto, ma questo buon uso come quello delle miniere, acque e bagni, decide del modo di vivere degli uomini che vi sono vicini. Il taglio dà loro fatica e nutrimento. Pare che fosse il meglio di preservare ad uso della casa dell'arsenale tutto ciò che si riconosce atto o in grado di divenirlo, segnandolo col bollo, consegnandolo alle comunità e con le dovute osservazioni, e che questo legname quando è maturo dovesse essere tagliato e tradotto nella capitale, perchè come arriva, non perisca sulla pianta, o nella tardità delle tradizioni; e che il di più che perisce, come ora succede, andasse a profitto dei popoli che lo tagliano, segano, riducono in carbone del consumo della nazione che ne manca.

I luoghi o monti impervii meritano di esser fatti riconosce-

re da uomini capaci per vedere se possano raccogliersi acque e trarne qualche uso.

Forse potrebbe aggiungersi qualche soccorso anche per via di minere al bisogno delle legna, e a quello del popolo che vi è vicino, se si ritrovasse qualche vena copiosa di carbon fossile e che non fosse col suo odore nocivo, cosa questa che pare tra le probabili per l'opinione che corre negli uomini nel Vicentino e Friuli di cui mostrano i saggi. La moltiplicazione d'altre miniere di pietre e marmi eletti, oltre a quelle dei metalli, è sempre di grande uso.

Gli ogli nativi, prodotto di grande prezzo, vanno aumentando con tardità forse perchè si appaltano a persone che danno pochissimo all'erario e vessano molto. Abbiamo scritto per Vicenza perchè si diano in limitazione (appalto) ai Corpi. Questo espediente sarebbe utile.

I luoghi di correzione adottati da ogni natura di governo, divennero quasi necessarii perchè i vagabondi discacciati da altrove da questo timore, ricadono dove si trovano sicuri. In questi e negli altri ospitali sarebbe utile, come in quello di Pietà nella capitale, d'introdurre manifatture nuove e ad uso del popolo per dar modo di vivere a quelli che vi sono alloggiati e che devono uscire e per non fare contrasto agli artisti.

Una maggiore disciplina negli ospedali per gli Esposti ed un eccitamento di spargerne alcuno per ogni territorio, è cosa degna della religione e della umanità.

Le cernide arrolate da per tutto lo Stato costano una summa espressa nel dispaccio N. 136 che aggrava oltre le paghe della cassa pubblica il restante dei popoli per il dinaro che pagano a quest'oggetto e per l'esenzione di questo molto numero di uomini che ricade sopra gli altri. Vi si aggiugne il privilegio dell'armi; ne abbiamo fatto qualche cenno da Bergamo. Perdoni Vostra Serenità se vinti dal dovere pronunciamo che in massa, nella sua condizione presente, sono inutili e di grande aggravio.

Oltre a tutt'i doveri essenziali al sindicato, Vostra Serenità ci ha particolarmente incaricati di regolare le monete, di minorare il numero delle gravezze, di riconoscere la vera rendita dei dazii, e versare sopra di essi.

Non ommesse le udienze diligentemente prestate dalla magistratura a cui concorrevano a folla i popoli dopo così lungo corso d'anni e tanta unione di affari, malgrado a tanta massa di affari, abbiamo per quanto ci appartiene esaurite queste ispezioni.

Era al nostro arrivo di là dal Mincio in Bergamo perduta in buona parte dagli uomini sino la cognizione dell'impronto di s. Marco nel viglione, tutto estero, di tante diverse spezie le peggiori, commercio questo ricco delle zecche affittate e dei particolari sudditi ed estranei, accorti a danno del popolo e commercio. Le nobili d'oro e d'argento rialzate del quattro sino al sei per cento dal valore di questa capitale, tanto nelle proprie quanto nelle aliene, mancanti molto i ducati, scarsi i zecchini. Di viglion veneto non restava che quella tenuissima parte che serviva all'inumano traffico di venderla ai poveri alle porte dei magazzini dei sali con rialzo di prezzo.

Incaricati così espressamente dal Senato e ser.^mo mazor Conseglio, in faccia ad un vizio radicato, e materia abbandonata da tanti anni al capriccio, all'interesse e all'abito ed ignoranza del maggior numero, superato l'amor proprio, la ragione ed il dovere ci condussero all'ubbidienza. La trovassimo nei popoli. Si sparsero senza rumore 140 mille ducati effettivi, in moneta nuova; minorati, esiliati a grado a grado i viglioni più infermi, giugneva la compiacenza al momento di far gustare gli effetti del consiglio e misura, quando si replicò da noi al Senato, come prima di partire, all'Inquisitorato e magistrati in conferenze, che si rendeva necessario di ridurre ad uno stesso valore le monete d'oro e d'argento estere e proprie, come alla capitale e a Vicenza che non è che trenta miglia lontana da Verona, così in questa città, a Brescia, Salò, Crema e Bergamo, e che questo si poteva ordinare e volere qualunque volta fosse dal Magistrato cui appartiene, riconosciuto che la nostra zecca era certa d'assegnare un giusto prezzo al zecchino e ducato, perchè questa è la base d'ogni retto consiglio, la quale cognizione doveva derivare dalla nozione ottenuta col mezzo de'suoi ministri, o dei cambisti, dal consenso delle nazioni o sia dal prezzo che ciascuna di esse vi attribuiva.

Che se questo non era del tutto uniforme, si prendeva la

media e si aggiungeva alla spesa fatta per comprare tante marche d'oro o d'argento, quella necessaria per la provigione a chi l'acquista, sicurtà, tradurlo, coniarlo ed altre. Che sicuri del giusto prezzo dell'oro e dell'argento, era necessario confermare od alterare colla norma della predetta giusta misura il valore del zecchino, del ducato e delle altre monete nobili estere, e comandare e costantemente volere la stessa obbedienza di prezzo, come al di qua del Mincio nel di là dal Mincio, in tutto il giro del valore delle monete nell'interno dello Stato.

Fatto questo era interamente assicurata la permanenza del viglione veneto al di là dal Mincio e l'esilio dell'estero, perchè si avrebbe fatto perdita mandando a Venezia la moneta nuova e soldoni da tanta distanza, qualora le monete d'oro e d'argento fossero allo stesso valore per tutto lo Stato, cioè a dire senza aggio.

Ne fu persuasa la sapienza del Senato ed eresse a quest'oggetto l'estraordinaria magistratura nella capitale, ma fatalmente sino dopo la nostra partenza da Brescia, cioè da circa due anni, tutto fu sospeso, impedito ed indeciso.

Questo riprofonda una materia così insidiata ed occultissima nei suoi avari raggiri, favorisce le zecche estere nel traffico infame del viglion forestiero, vi spalanca lo stato e dà forma ad uomini maliziosissimi al di fuori d'intendersela con alcuno al di dentro, con intelligenza che si diffondano. Non vi è uomo inteso al bene che non abbia ad abborrirlo, ma questo è poco se non si determina al rimedio, e questo rimedio non può trarsi che dal rassegnato consiglio.

Siamo stati in dovere di fare questi cenni per significare, come abbiamo eseguito in molti dispacci, predicendolo, ora per il fatto, che l'avero arenata la progressione all'opera felicemente condotta fino al punto decisivo, produsse tali effetti. Noi crediamo che nè lo studio, nè l'esperienza possa uscire dalle cose da noi pensate, esercitate ed umiliate a Vostra Serenità, e che lo stato presente sia pessimo ed ogni altro espediente fuori del retto e del riuscibile.

Sopra il piano presente delle gravezze diffusamente si è ragionato nel dispaccio N. 136 e secondo e nel dispaccio 135 rispet-

to alla *colta* ducale. Vi apparisce tutto ciò che contribuisce la Terraferma all'erario e si è fatto riflesso sopra tutto quello che oltre i varii nomi componenti le gravezze *de mandato dominii* si spreme dall'agricoltore sotto spezie di personale, colonato e testatici per ogni natura di gravezza ed angaria; si sono dimostrati i vizii della presente amministrazione e quanto poco a confronto di ciò che si spreme dalli contribuenti rivenga all'erario; tanti modi di estorsione, i rigetti desolatori della Trevisana, la scrittura complicata, il tanto numero di ministri e di esattori, gente che si toglie all'agricoltura e alle arti e che va a cadere sopra i buoni e laboriosi.

E giacchè si è conosciuto che per questa via così numerosa di gente e incaricata di scrittura e di esazione con tanti nomi di contribuenti in varii modi obbligati sugli averi e sulle persone, non si può togliere il non intermesso flagello dei soldati in tansa, fanti, sequestri, bolli, sbirraglia e vendite dei mobili dei più poveri a tenuissimo prezzo, con tanti pessimi fatti, rovina delle persone e famiglie rustiche e con ingiuria alla religione e umanità, si è rassegnato un piano che è eseguibile senza grande lavoro, che preservi il popolo da queste estremità, il sovrano dalla durezza o amarezza di lasciarle esercitare e soffrire, e la sua rendita alla cassa pubblica, per eseguire la qual cosa si sono apprestate e rassegnate le carte e conteggi occorrenti. Delibererà, dopo i più severi esami, il Consiglio sovrano ma è degno l'oggetto di non cadere in oblivione.

Il cercar di penetrare la vera rendita dei dazii, che è la terza cosa distintamente raccomandata alla nostra fede, occupò i nostri studj.

Fatta la revisione ai dazii tutti della Terraferma, ci siamo singolarmente internati per la sua importanza maggiore in quelli del sali e dei tabacchi, l'uno che può dirsi di prima necessità agli uomini e animali di aratro e manifatture, l'altro dal capriccio o violenza di costume quasi condotto a simil bisogno.

Come questi per le grandi contribuzioni che pagano all'erario nel corso delli otto anni di condotta e per il velo denso con cui si coprono dagli appaltatori per poter celebrare esser poco il guadagno e pericoloso l'accrescere l'offerta, come non possono

avere molti uomini o compagnie che vi aspirino, restano essi in potere di pochi doviziosi e conoscitori per sino a che quasi per sazietà li rimettano ad altri, non senza ritenervi qualche radice utilissima.

Abbastanza si calcola, si conosce, si trova il lucro grandissimo. Non si accusa, come quello che non abbia da pagare con la ricchezza al conduttore la invidia. Ma vi sono i suoi confini, come tra il fiume ed il torrente. Bene potevano i nuovi impresarii dei sali e tabacchi già soddisfatti i precedenti fare importanti aumenti. Rimane loro e singolarmente ai primi, ricchezza abbondantissima non conosciuta che da quelli che l'hanno raccolta e sino a questo giorno ignota a chi è il signore di questi dazii.

Nè si adducesse che nei sali di là dal Mincio non vi è ricchezza, perchè è così vasto il di qua dal Mincio e la capitale che corona questo complesso. Tutte queste revisioni si sono eseguite senza alcuna durezza e molestia, se si eccettui quella ingratissima, ma che non poteva separarsi dal nostro uffizio e dal buon servigio, cioè di riconoscere l'occulto prodotto dei sali e del tabacchi.

La sua ricchezza (se non fosse come si è ora calcolata sul loro stessi libri) risulterebbe dalla noja ed intolleranza generata da una semplice cognizione, a grado che dispiace in noi anco la prestata ubbidienza.

Non vi fosse chi adduca che mancheranno uomini aspiranti ai sali e tabacchi. Si rassicurino VV. EE. questi sono fonti generatori di somma ricchezza e pronta. Se non vi fossero uomini amatori di tanta fortuna, il che non arriva, in tale caso abbonderanno espedienti retti e sicuri al pubblico Consiglio.

Le udienze prestate ai popoli che ricorrevano a folla, lasciarono in noi un senso di amarezza inesplicabile, per non poter sollevare gli uomini poveri ed inesperti dal flagello della malizia. Restò vivo in noi il desiderio che arrivi un giorno in cui le cose del foro procedano come le leggi hanno avuto intenzione di condurle, almeno che se ne temperi l'estremo abuso e che si ponga un termine alla sede più intralciata della umana versuzia. Questo è implorato dalle lagrime e calamità dei poveri raggira-

ti impediti coi modi che si esercitano al presente, fuori assolutamente di forze per far valere la loro ragione quantunque ella fosse piana e manifesta, quando vi sia uno che abbia più dinaro e voglia contradire.

Questa providenza non può derivare che da potestà superiore; se ne è scritto a Vostra Serenità nel N. 95. Tuttavolta i poveri, vedove, pupilli, si sono confortati a soccorsi quanto era permesso. VV. EE. troverebbero fiacche queste nostre voci se ascoltassero i fatti.

Del Criminale se ne è scritto qualche cosa all'Eccelso. Noi abbiamo trovato o infuso della temperanza dove siamo stati nello spazio in cui abbiamo soggiornato. Questa parte della giurisprudenza non è meno imperfetta della civile; non si declama, ma si deve almeno in pochi cenni rassegnare la verità.

Troppo tempo è scorso, e caduto quasi in disuso il sindicato. Una magistratura vestita della facoltà superiore e che di tratto in tratto castighi i vizi prima che giungano ad eccedenza e riaccosti le cose alla sua istituzione, è il solo espediente. I sovrani più illuminati non hanno trovato altro modo per reggere, almeno sufficientemente, che andare o mandar persone a riconoscere sul luogo. I nostri maggiori in tempi meno abbandonati al lusso, non hanno conosciuta altra via che la frequente spedizione di sindicati, come si fa anco dai buoni amministratori delle terre proprie. Si sono fatti proclami e discipline per armi universalmente diffusi, buoni anche questi, come le altre leggi, cioè se sarà contenuta in misura la sbirraglia e coi mezzo della vigilanza dei Rappresentanti si facciano eseguire. Si è cercato di richiamare a buon ordine l'amministrazione delle Quadre, valli e comunali del Bergamasco e Cremasco, cosa dettagliata ed approvata da VV. EE. I magistrati hanno l'esempio; sarà del loro zelo con l'autorità del Senato, qualunque volta credano questa terminazione opportuna agli altri territorii, con poche alterazioni parziali, renderla universale.

Si sono terminate le differenze di alquanti Comuni di quelli che hanno rendita più forte, distrutti da lungo corso di cause civili, esercitate sovente anche tra gl'individui della stessa terra o villaggio.

Non si è posta mano oltre ad ascoltare e riconoscere, in quella acerbissima ed al di là del Mincio, quasi universale querela o *pesto* tra originarii e forastieri, che ha generato e continuerà a mantenere inimicizia e dispendii gravissimi, quasi in ogni Comune che ha rendita. Tante cause incamminate, giudizii, appeliazioni inviluppano questa molestissima questione. Al magistrato de' Revisori si rimette una copiosa e sfortunata raccolta dei ricorsi prodotti al sindicato da moltissime comuni di tutto il di là dal Mincio, Veronese e Vicentino, in questa materia.

Si sono richiamati a buon ordine molti Comuni che erano caduti da spazi di anni rimoti in sommo disordine ed avevano distrutte, disposte o smarrite quasi tutte le rendite e tra questi molti di cui siamo stati incaricati con precise ducali.

Si sono liquidate tutte le prestanze, fatte da tutte le città e Comuni al Pubblico, quelle da lui restituite, le porzioni di credito e debito di ciascuna, e l'uso fatto del dinaro loro restituito, cioè se siano stati affrancati i capitali presi a censo, o se li abbiano consumati in litigi, e si è dato forma all'avvenire.

Si sono rivedute le amministrazioni di città e territorii e cercato di migliorare la disciplina.

Fatta seguire da per tutto alle casse pubbliche e delle città o Monti, diligente revisione, si sono trovati a dovere nel dare ed avere, nel di più non ci siamo internati, perchè ricercarebbe cariche e ministri permanenti sul luogo e con questo solo oggetto.

Si è regolato un disordine che facava confusione, cioè che restavano vive le partite di debito di moltissimi che avevano saldato alla capitale, mettendo in giornata la scrittura e dove si trattava d'una summa grandiosa, come nel territorio di Bergamo, Ghedi in Bresciana e Cloro di Padova, se ne è scritto a Vostra Serenità rimettendo le carte esattissime al magistrato dei Revisori per salvare intiera alla Capitale la deliberazione.

Esatta cura si è preso anche delle casse dei Bagattino (1) come VV. EE. hanno conosciuto nei nostri dispacci in questa materia.

Scoperta la mancanza intiera dei 9672 zecchini del Bagattino di Padova, con sequestro, inventario e bolli ne abbiamo as-

(1) Piccola tassa sui pegni al Monte di Pietà.

sicurata la redintegrazione oltre al processo formato e umiliato a VV. EE.

Scoperta l'intera vacuità della cassa del Monte di Serravalle e la mancanza di quantità del dinaro di quel fontico, vi siamo entrati con tanto impegno e misura, che confidiamo che l'uno e l'altro siano interamente redintegrati, giacchè poco mancava al completo risarcimento, e si è assicurato anche il ricupero del dinaro mancante sotto l'amministrazione di varii precorsi, e con nostra terminazione abbiamo cautata la forma di quel governo.

In obbedienza alle ducali 1772, 27 agosto, si è fatta la terminazione con cui si sono uniti in Vicenza varii ospitali in s. Bartolomeo sotto la denominazione di Ospital maggiore. Si sono scelti i confratelli che per la prima volta hanno da formare quel governo, estesi tutti gli articoli per l'elezione delle cariche e confratelli in avvenire e per tutto ciò che appartiena alle visite di religione ed umane della nuova forma che comprende.

Varii proclami si sono pubblicati e rassegnati per il buon ordine della concia pelli e per impedire la uscita delle lane e pecore non tosate.

Si sono sollevate, seguendo l'approvazione di V. Ser., le lane la natura da aggravio in Veronese, facilitando il prodotto, portando sopra quei fabbricatori l'impegno di contribuire e amministrare quel dazio, come segue in altri paesi.

Si richiamò il dazio istrumenti e testamenti quasi intieramente perduto, obbligando i nodari a dare in nota i loro atti e pagarlo sotto le pene comminate. Sopra la disciplina di questi nodari, il suo numero e buon ordine, molto si è versato e scritto, non quanto basta perchè essendo tanto estesa e gelosa la facoltà che rinchiude in sè il loro uffizio, conviene continuarvi una diligenza esattissima ed il magistrato Preside vorrà per il zelo suo, prestarla attentissima. Noi vi abbiamo introdotto molte regole ed abbiamo tenuto inteso il magistrato di ogni passo seguito.

Con queste regole aggiunte o richiamate sopra gli atti e persone dei notai, si è anco avuto in mira di fare eseguire i traslati, oggetto questo che in sè contiene viste essenziali di giustizia e di pubblico interesse. Queste singolarmente risguardano la esecuzione dei traslati al caso di vendite, eredità, dotazioni ec.;

neglette da lunghissimi anni, fanno risentire danno di rendita, perchè molti dei veri possessori non pagano il campatico e le gravezze ai Corpi, perchè le loro ditte non sono descritte sul libri; quelli che possedevano sono ingiustamente vessati e non hanno il modo di pagare, quelli che sequestrano e che eseguiscono i bolli, traggono anno per anno da questi infelici qualche danaro. Vi si è pensato e quantunque dopo il corso di anni lunghissimi, dacchè questa materia è in abbandono, sia difficilissima cosa il trarre dall' oscurità i possessori veri e distinguerli da quelli che non possedono, crediamo di esserci approssimati a ricondurre questo importante affare a chiarezza.

Si è dunque data la facoltà e commesso ai ministri a' quali spetta qualora quello che ha venduto e che possedeva si presenti con carte e atti che giustifichino l'alienazione da lui fatta ad un tale, che quando quello citato, dentro giorni tanti non comparisca, eseguiscano il giro da ditte o ditta; finalmente fatti nuovi studj si è commesso ai fanti che vanno a rilasciare i sequestri, di descrivere sulle loro vacchette, nome per nome il possessore di quella data porzione di terreno, casa, molino od altro prendendone cognizione dagli uomini di quel comune e parroco, ed ai ministri di descrivere nei loro libri dopo la citazione dentro il termine di mesi tre, e regolare le partite sopra la base di queste note.

Come questo ordine diligentemente eseguito per tutta la Terraferma decide di giustizia per i privati, di rendita per il pubblico, così vorrà l'autorità sovrana raccomandarne con un modo efficace l'esecuzione.

Diligentemente si sono esaminate le esenzioni dei Corpi e degl' individui. Si sono ristrette alle sole sindicali ed a quelle derivanti dopo di esse dall' autorità del Senato, ammettendone alcune di quelle descritte nei registri dei precedenti, ma non presentate per negligenza nel 1721, e si sono fissate le quantità dei generi esentati a molte che potevano per mancanza di limitazione abusare.

Scoperto l'eccesso del danaro che si faceva dai paesani contribuire il soldato spedito in tansa, con tanto danno dei poveri, con terminazione generale si è prescritto che non possano esi-

gere, in luogo di soldi 48, che soldi dodici quelli di cavalleria e sei quelli di fanteria, e non già come si faceva da ciascuno dei debitori in una villa, ma da quel solo dal quale fosse spedito.

Si sono ordinati al di qua dal Mincio i giri delle terre e possessi passati dai fuochi di Terraferma a' veneti, o da questi a quelli, cosa ommessa da lunghissimi anni e che ha introdotto una confusione, difficile da togliersi in tutto quello che appartiene alla quota che devono le città, i territorii, i castelli alla cassa. Un ministro capace e laborioso che fosse destinato a vedere i registri dei dieci Savj ed a marcare il tempo, quantità ed altre circostanze dei passaggi suddetti e quelli delle Camere della Terraferma con il confronto dei registri delle sopra camere, dove deve seguire la liquidazione, condurrebbe al suo fine questo oscurissimo ed importante affare e lo renderebbe atto ad un ordine chiaro per l'avvenire.

Si sono soppressi i due dazi molestissimi al popolo, quasi nulli per l'erario, del boccatico e carri di Rovigo; confermato in Verona il ribasso a quello delle sete tinte, dacchè tanto maggiore ne è risultato il lavoro, e rinnovata la tansa mercantile in Vicenza.

Data forma alla Val Taleggio, alle terre di Romano, Arzignan ,ed altre molte, cose non grandi ma laboriose, ed incamminato il buon ordine in quella disordinatissima di Mestre.

Dei contrabbandi abbiamo ragionato nel dispaccio N. 8 e nell'altro dell'oglio da Brescia; il prezzo è quello che invita e ne misura la quantità.

Le strade assai vessate nel Milanese da malviventi con grande violenza ivi scacciati, che minacciavano quelli del veneto confine, si sono nel tempo del nostro soggiorno da noi tenute tranquille, tolto qualche minuto avvenimento, con l'uso di prontamente accorrere con proclami e costringere gli osti, che sono i soli che possono dar lumi, e preservare da questa gente.

Le poste e le carrozze per passeggeri, tramessi e lettere nella sua equità ed esattezza, interessano essenzialmente. Noi da Treviso abbiamo con un proclama richiamato ad ubbidienza in tutta la Terraferma le tariffe, ma questo è un punto di tanto interesse e comodo di ciascun ordine di persone e del com-

mercio stesso, che merita lo studio de' magistrati che vi presiedono.

Si è raccolto dai vecchi debitori, quanto fu possibile, summa non indifferente, misurando l'imposta sulla forza e mirando anche all'avvenire; opera che sarà vantaggiosa, se si prenderà cura di riscuotere il convenuto. Tra questi non entrano dazlaril, se non figure da antico tempo conosciute, sopra le quali si è però versato ed esatto, e si è spedito il registro delle cause pendenti e le ditte dei debitori ai magistrati.

Si è fatto un uso prudente della facoltà suprema concedutaci nelle materie criminali, ritenendo con l'impressione e con l'esempio; con che siamo stati nella felicità di astenerci da fatti sanguinosi e di contenere i popoli nella possibile moderazione.

Il governo della Repubblica, soave nel suo istituto, tale tramandatoci dai maggiori, l'abbiamo mantenuto dolce e gradito, non distaccato dall'obbedienza, rassodato nella benevolenza.

Vostra Serenità ha tuttavia soggetti al suo Consiglio una folla di nostri dispacci che abbracciano tutta l'economia ed il governo dei dazi, monete, commercio; indeciso e sospeso tutto ciò che riguarda a monete, la magistratura estraordinaria con la virtù e zelo suo riferirà sul valore dei metalli che ne è la base.

Il piano per ridurre le molte gravezze ordinarie ed estraordinarie ad una sola, uno separato per la tansa d'industria ed uno per la *colta* ducale, o *Dadia*; un altro essenzialissimo sui ogli, particolarmente del Bresciano perchè serva ft suggerimento d'esempio, e come mal può essere differito un tale sicuro esperimento, e per quello di Crema se ne è scritto al magistrato Preside. Per i dazi poi in complesso del Cremasco, si sono stabiliti posti a guisa di dogana ai confini del Territorio.

Altro (piano) che comprende la rendita dei dazii del sale e tabacco, oltre altre carte mandate al magistrato dei Revisori, con la revisione degli altri dazi. Un dispaccio che riguarda l'abuso dei privilegi in alcune comunità del Bresciano. Un altro che riflette sopra l'abuso delle valigie dei corrieri, cavallari e simili, al qual passo non possiamo ommettere di riflettere seriamente sopra il vizio delle corriere che vengono ciascuna settimana da fuori dello Stato cioè, di Firenze, Bologna, Ferrara, che sono tanti paesi

depositi, ingressi ed asporti settimanali di contrabbandi, che pagano una costante contribuzione ai ministri di barca.

Un dispaccio che dettaglia rendita, aggravii e modi del dazio *stadella* di Verona, importantissimo per viste di commercio e di erario. Uno sopra la macina, boccatico e carri di Padova, benignamente accolto dai pubblici assensi con il dettaglio della rendita scritta ed esatta, dei tentativi inutilmente fatti in varii tempi per riordinare queste imposte, delle estremità che ne soffre il popolo, diminuzione di rendita e col progetto della rinnovazione del metodo dei Brevi, in luogo del modo presente per la macina, cassando quelli del boccatico e carri, conservando la rendita ed aumentandola con sollievo del popolo.

Un saggio di tariffa mercantile con tutte le sue viste e ragioni per la T. F. che assolutamente ne manca, e perchè quelle che vi sono particolari per ogni città e territorio sono antiche e così viziose per il più e meno, e per ciò che vi è e non vi è, che gl'impresarii sono entrati ed esercitano l'arbitrio assoluto di fattore divenuto necessario in questa confusione di cose quantunque per sè stesso dannoso all'erario e commercio.

Un altro dispaccio sopra i panni esteri, assoggettandoli a dazio come in fatto lo sono stati e continuano ad esserlo nella Terraferma tutta. Due dispacci sopra numero di piccoli e vessatorii dazi, l'uno per il di qua, l'altro per il di là dal Mincio, da togliersi o da unirsi ad alcuni altri a cui naturalmente appartengono; dazi questi che producono una povera rendita e molto dinaro a chi ne ha l'impresa.

Dopo i studj più dettagliati, ragionamenti, osservazioni, ci siamo determinati a scrivere per quanto riguarda al di là dal Mincio sopra la maniera di filare la seta, sul dazio e sugli edifizii. Molti affetti privati ed il costume vi resiste. La cosa è dell'ultima essenzialità. Questa è la vera ricchezza dello Stato e che sostiene l'immenso danaro che esce per carni, telarie, stoffe, carrozze, cavalli, bisutterie e finalmente tutto il furto immenso del lusso. Milano aumenta non solo in manifatture, ma nel modo di filare la seta a due capi. Le nostre sete sono buone e fine in sè stesse, il lavorare a quattro capi le minora di valore e di quantità. Quelle alla torinese lavorate a due capi, e con buona disci-

plina sul filatoi, e finalmente quelle alla Bolognese si vendono a prezzo maggiore e prima delle nostre perchè lavorate a due capi. Se così si continua, anco le milanesi saranno vendute a prezzo maggiore e prima delle nostre. Enunziata la cosa, ella parla da per sè per essere deliberata e fatta eseguire.

Merita di essere caricata di dazio la uscita dei *strusi*, scarti o spolaglie di seta, ad oggetto di condurli ad interno lavoro.

Si è fatto amministrare per conto pubblico il dazio seta di Salò e si è suggerito lo stesso per quello di Brescia, per non esporre a travaglio un prodotto così prezioso. Un altro dispaccio sopra le sete del Veronese. Un dispaccio si è scritto con oggetto di disfare i monti ebrei, l'uno situato quasi alle porte della città di Udine, gli altri nel territorio, o almeno per abbassarne il censo al quattro, come si corrisponde a quello della città, e non al dodici per cento, come ora si esige dai monti ebrei, con scandalo ed ingiuria dei poveri. Un dispaccio circa la perpetuità delle cariche direttrici o sindici dei territorii. Pende ancora dalle pubbliche deliberazioni un dispaccio sopra il fontico di farine di Verona, che nella sua linea interessa.

Si sono rassegnati all'Eccellentissimo Senato tre libri in cui stanno distintamente in varie colonne estese tutte le tariffe antiche della T. F., quella della Capitale del 1736 e l'altra del 1751 con le sue regolazioni per poter servire alla nuova tariffa di commercio, libri facili all'uso a cui sono determinati, per ingressi, uscita e transito.

Si rimette al magistrato dei Revisori un diligente registro di tutte le polizze che si sono potute nel spazio della nostra permanenza raccogliere delle terre, case, molini e tutt'altro che produce rendita nel territorio bergamasco, registrate partita per partita in volumi, e molta porzione di quelle di Brescia, Crema e Salò.

Al magistrato delle Biave, note di biade e vini di tutta la T. F., egualmente raccolte e descritte in libri, marcate quelle che mancano in ciascun paese e già eccitati i pubblici Rappresentanti a farle eseguire, e questo per due anni successivi.

Al magistrato dei Revisori un registro di tutte le rendite e spese di tutt'i Comuni dello Stato e di tutt'i loro annui livelli.

Un registro di tutte le tariffe dei dazi da noi ridotti per Bergamo a monete imaginarie e monete reali, con aggiunti gli aumenti dell'aggio della buona valuta a soldi per lira, esempio che può facilmente diffondersi con utilità per tutta la Terraferma e calcolo sino ad ora mai inteso da'contribuenti, ora spiegato al valore della moneta corrente, facendo che i bagattini che non arrivano a tre, non siano riscossi, e che quelli che passano siano pagati con un bezzo; grande carità al popolo e ritegno a fraude.

Una raccolta ad una ad una di tutte le gravezze *de mandato dominii* e i fondamenti per un conteggio da formarsi di ciò che per le altre gravezze e sotto qualunque altro titolo è stato per due anni speso dai Comuni, per modo che chiaro si scorgerà il dispendio o fatto da ciascun Comune in particolare o da tutta la nazione in complesso.

Si accompagnano al magistrato de' Cinque Savi alla mercanzia le carte istruttive che fanno conoscere da che derivi il disordine della tarda navigazione dei burchi di commercio per l'Adige, della frequente mancanza di carri; cosa che merita di essere regolata.

Al magistrato dei Revisori tutte le carte e conteggi necessarii per dimostrare il dettaglio della rendita scritta della macina, boccatico e carri di Padova e della esatta, con altri conteggi di ciò che risulterebbe dal metodo proposto dei Brevi, e tutto ciò che appartiene alle esenzioni e pendenze di Padova, materia già decretata.

Le carte tutte che dimostrano i calcoli fatti di ciò che hanno reso nell'ultima condotta ciascuno dei dazi di tutta la T. F. compresi quelli dei sali e tabacchi. Un calcolo esatto di comparazione della rendita scritta e di ciò che si esige per conto di gravezze da tutta la Terraferma.

Una raccolta di tutti li fondamenti ed aggravi di dazi che pesano sulla circolazione dei grani nella Terraferma.

Della Muda di Monfalcone e dogana di Portogruaro si è scritto al magistrato dei Revisori, regolatori delle entrate pubbliche, eccitando a regolar un usurpo intruso dal daziere con grave danno del commercio.

Dopo un giro di due anni si è potuto finalmente eseguire

un sistema per l'adattazione delle strade del Bergamasco, esempio che può dilatare l'autorità pubblica al restante dello Stato; si conseguano li fondamenti allo stesso eccellentissimo magistrato.

Una quantità di conteggi, relazioni, registri e carte sono spedite ai magistrati rispettivi, compresi quelli delle riscossioni ed accordo assentiti ai debitori e conteggi fatti sul dazio seta di Verona, il dettaglio della tansa d'industria di Vicenza e dei Pestrini ed ospitali, dazi lana di Verona; boccatico, carri, sali, gabelle e gravezze di Rovigo, conteggi e carte relative e numero di comunità.

Una massa di processi oltre ad alcuni casi particolari, sopra tutto ciò che riguarda monete, dazi, sete e gravezze ed altra serie di cose, si consegnano alla Cancelleria secreta.

Due anni e mezzo hanno contenuto questi studj, felicissimi se muniti della pubblica autorità che sola manca a custodirli, otterranno il suo effetto.

Il fedeliss. Gasparo Soderini avendoci accompagnati in qualità di secretario con probità, capacità e diligenza, lo presentiamo con piacere a V. Ser.ª accresciuto da tanta esperienza. VV. EE. vorranno a lui accordare la grazia consueta a quelli che ritornano da occupazioni meno assidue.

Li fedelissimi Carlo Cavalletti e Pietro Calvi nodari dell'avogaria hanno servito con probità, fede ed attenzione anche prestandosi diligentemente ad altri affari. Il fed. Tomaso Polacco ha onestamente adempito al suo geloso e laborioso offizio, prestandosi attentamente alle cose attinenti a quell'incarico.

Fu necessario per la moltiplicità e delicatezza degli affari di far uso del fed. Gabriel Calergi spedito a rivedere i conteggi importanti ed in una quantità d'ispezioni e calcoli delicati; la sua capacità, intensione e probità meritano il sovrano aggradimento.

Data li 23 novembre 1772.

Girolamo Grimani Sind. Inq.r in T. F.
Alvise Emo. » »
Marin Garzoni. » »

V.

(pag. 285).

Relazione di Francia (1) *di Daniele Dolfin* (2).
(1786).

I. DISPACCIO.

Serenissimo Principe.

L'onorevole ed importante incarico di servir l'Eccellentissimo Senato nell'ambasciata di Vienna occupa le mie cure incessanti, per mettermi in grado di produrmi a quella Corte subito che sia un poco mitigato il rigore della stagione, e che le strade della Germania permettano il sicuro trasporto del mio equipaggio. Tra queste disposizioni ed applicazioni non tralascio di cogliere i momenti d'intervallo per consacrarli in altro modo al servigio della patria e all'esatta obbedienza delle leggi. Non essendomi concesso l'onore speciosissimo di produrmi personalmente a deponere l'ambasciata di Francia a' piedi del trono di Vostra Serenità, non mi credo tuttavia dispensato dal dovere che m'impone la legge di rassegnare la relazione dell'ambasciata medesima. Affinchè la lettura ne riesca meno incomoda all'Eccellentissimo Senato ho stimato proprio dividerla in tre e forse quattro dispacci, ognuno de' quali tratterà materie separate, e potrà per conseguenza essere ascoltato disgiuntamente dagli altri, in quel modo che è solito per gli ordinari dispacci degli ambasciatori.

Tutti gli argomenti sui quali può esercitarsi la vigilanza

(1) È contenuta in quattro Dispacci scritti prima di partire da Parigi, per recarsi alla nuova ambasciata di Vienna. Il primo tratta della controversia Chomel e Jourdan: gli altri rappresentano le condizioni d'Europa e della Francia. Furono pubblicati per la prima volta per le nozze Carlo Dolfin e Caterina Correr dai manoscritti del Cav. Dolfin esistenti alla Biblioteca del Seminario patriarcale: qui si danno dai Dispacci all'Archivio generale.

(2) Fu ambasciatore in Francia a Luigi XVI, 1780-1785.

di quel ministero, che mi è toccato di sostenere per un periodo di tempo la metà quasi più lungo dell'ordinario, fra le combinazioni d'importantissimi avvenimenti, mi sembrano riuniti e compresi sotto tre sommi capi. Primo gli affari di Vostre Eccellenze; secondo il sistema politico dell'Europa; terzo la situazione politica della Francia. Mi propongo dunque di render conto in questa umilissima relazione: in primo luogo, in quale stato rimangano gli affari pubblici pendenti; in secondo luogo, quale sia lo stato attuale degli affari e rapporti reciproci delle primarie potenze che costituiscono la bilancia dell'Europa; in terzo luogo, qual sia particolarmente la forza e la influenza politica della Francia nel tempo presente. Se l'importanza di questi argomenti supera di troppo la scarsezza de' miei talenti, non posso promettere altro riparo che quello che può dipendere dal trattarli con zelo e con verità.

Il primo punto sarà il soggetto del presente divoto foglio. L'unico affare di Vostre Eccellenze che resta in sospeso a questa corte, è la mediazione intrapresa dal sig. conte di Vergennes nella strana vertenza promossa dalla repubblica di Olanda per le note pretese dei negozianti Chomel e Jourdan (1). Se questo argomento giace nel silenzio da qualche tempo, non è già che il segretario di stato si sia raffreddato nelle ottime sue disposizioni, ed in quell'intima persuasione che ha costantemente manifestata a favor della causa pubblica. Particolarmente nei miei riverenti numeri 206 e 209 stanno esposti con verità i sentimenti che il sig. conte di Vergennes ha sempre mantenuti in questo negozio, e che furono accolti da Vostre Eccellenze con giusto aggradimento. Ma perchè ad onta del verace suo impegno l'affare non è tuttavia terminato, nè gli Stati generali hanno ancora richiesto l'interposizione di questa Corte, come sembra che fosse il desiderio dell'Ecc.mo Senato e lo spirito delle Sovrane Ducali dei 20 agosto decorso, così reputo mio dovere di esporre con chiarezza i motivi di tal sospensione.

Se avessi voluto riferire all'Ecc. Vostre di volta in volta ogni discorso che feci col signor conte di Vergennes su di questo argomento, avrei temuto di comparir voglioso di ostentare

(1) Vedi questa Storia t. VIII, pag. 285.

le continue sollecitudini che ho posto in opera, e per coltivare il ministro, e per cogliere ogni occasione propizia onde risvegliare il suo impegno e cavarne frutto. Ho reso esatto conto de'colloqui essenziali, ed ho creduto di non dover occupare il tempo prezioso dell'Ecc.mo Senato con quelli che non conducevano a risultati ed effetti nuovi e significanti. Ora poi ripassando i sommarii de' moltiplici ragionamenti, posso raccogliere insieme quelle parti che sono relative al presente mio assunto.

Con quel natural fervore, che l'amor patrio ispira nell'obbedire ai comandi di VV. Ecc., e con quella famigliar confidenza alla quale il segretario di stato si compiaceva di ammettermi, io gli parlava sovente in questi termini: V. E. potrebbe terminare la vertenza della repubblica veneta con quella d'Olanda: basta che ella lo voglia, e tutto sarà finito: gli Stati generali devono avere il più gran riguardo per ogni suo cenno: s'ella, signor Conte, mostrerà desiderio d'impor fine a questa disgustosa controversia, essi dovranno pregarla ed avere compiacenza ch'ella voglia interporsi, benchè si tratti di affare tenue e privato in origine.

Con questi modi, adoperati in diverse guise, ed ampliati secondo gl'incontri, non cessavo di dar eccitamenti al sig. conte di Vergennes, per conseguire gli effetti che mi furono dall'Ecc.mo Senato inculcati. Ma il ministro mi rispondeva spesso: che si stupiva che io lo stimolassi in quest'affare; che non vedeva cosa potesse l'Ecc.mo Senato guadagnare per provocarne la trattazione; che se gli Stati generali non agivano, non si poteva che perdere risvegliandoli; che l'affare era affatto passivo per parte veneta; che essendo in sè stesso di poca importanza, meritava di finir col silenzio, e che non vi era altra via più sicura per finirlo con onore e senza danno. Ordinariamente nelle trattazioni, chi domanda vuol sempre spuntare di ottener qualche cosa, nè mancano mai speciosi pretesti per insistere; all'incontro, se gli Stati generali si tengono nel silenzio, cosa si può desiderare di più per parte veneta?

Vostre Eccellenze possono ben immaginarsi, che sebbene questi argomenti non mi sembrassero destituiti di forza, pur non lasciava d'insorgere tenendo sempre fisso nell'animo lo

spirito delle pubbliche commissioni. Diceva però che ciò che Vostre Eccellenze desideravano era la loro tranquillità, e che questa era stata già troppe volte dalle spiacevoli rimostranze ed ostili deliberazioni degli Stati generali turbata. Non bastavano queste, se non veniva suscitata anche la Corte di Prussia a frammischiarsi in affare sì piccolo con replicati memoriali; esser poi tempo che finiscano tanti disturbi, e doversi sperare che ciò succeda senza alcun dubbio, per poco che voglia frapporsi l'autorevole influenza del re cristianissimo, il quale sembra aver fatto sua gloria di conciliar le discordie fra i potentati e proteggere la pace universale.

Più volte pareva disposto il sig. conte di Vergennes a far qualche nuova insinuazione a questi ambasciatori di Olanda, o anche a farla eseguire all'Aia col mezzo dell'ambasciatore di questa Corte: ma in seguito poi ritornava sempre a dirmi: che non vedeva utilità di risvegliare questo negozio; e che da nessuna trattazione l'Ecc.mo Senato poteva guadagnare tanto, quanto dal silenzio: che più l'affare invecchia, più si raffredda l'impegno di quei soggetti medesimi che l'hanno spinto o protetto sinora all'Aia, e che non vi era miglior partito che di schermirsi con dolci e destri modi da ogni ulterior tentativo che facessero gl'interessati Chomel e Jourdan anche col mezzo della Corte di Prussia.

Tale è la sostanza delle moltissime conversazioni avute col ministro su questo proposito. Egli finì di confermarsi nella sua persuasione allorchè vide che la pluralità delle provincie non adottò la proposizione ostile fatta da quella di Olanda il dì primo marzo decorso, e da me riferita col rispettoso n.° 220. Restava un solo impedimento, perchè quest'affare potesse esser sepolto nel silenzio, e questo impedimento era la presenza di un residente veneto all'Aia. Vostre Eccellenze hanno opportunamente rimosso quest'ostacolo, ed or si può dire con evidente argomentazione, che se gli Stati generali non abbracciarono l'occasione di entrare in trattazione durante il lungo soggiorno appresso di essi fatto da un residente di Vostra Serenità, spedito colà per questo preciso effetto, e se non si sono curati di profittare della mediazione di questa Corte, che ad essi avanza

sufficienti aperture a tal fine, più patente non saprebbe essere la loro intenzione di lasciar cadere in obblio questo affare. Se si osservano i modi e le vie, con cui lo hanno diretto, è facile conoscere che hanno avuto sempre in mira d'imponere con ogni sorta di minaccie, delle quali non avrebbero avuto bisogno, se fossero stati persuasi che le loro domande erano giuste, giacchè allora non avrebbero dubitato di prendere per arbitra o per mediatrice qualche Corte straniera. Si sono sottratti dall'uno e dall'altro di questi espedienti, perchè non hanno avuto lusinga di riuscire nel loro assunto, se non per la via delle minaccie: ma l'Ecc.mo Senato ha deluso con nobilissima fermezza i loro poco nobili consigli, ed ha trovato la vera via di confonderli col prudentissimo Promemoria del 27 novembre 1784, il quale fu ammirato ed applaudito in tutte le Corti d'Europa. Dopo quella vittoriosa carta non si sono più fatti sentire, altro che per vie indirette, e si può dir con franchezza, che quella carta ha imposto fine all'ingrata vertenza.

Siami adunque permesso di umilmente rappresentare all'Ecc.mo Senato per epilogo e conclusione del presente mio foglio, che formò il primo argomento della mia relazione, che quest'affare si può considerare come terminato; che importa non far alcun passo; e che quando gli Stati generali o altre Corti lo risvegliassero in qualunque modo, sarà facile all'insigne virtù di VV. EE. il sottrarsi da ulteriori disturbi, riportandosi unicamente al suddetto Promemoria dei 27 novembre. Posso assicurar con tutta fermezza l'Ecc. Vostre che in Olanda non ha mai esistito l'opinione di venire ad aperte ostilità per questo piccolissimo motivo. Sarebbe stato tutto al più ordinato l'arresto dei veneti bastimenti nei porti di quella repubblica: ma quest'ordine non avrebbe avuto altro oggetto che di pura minaccia, e posso affermare con fondamento che non sarebbe stato eseguito giammai. Mi compiacerei di aver soddisfatto ai miei ultimi doveri su di questo argomento, se il presente divoto foglio potesse servire a sollevar l'Ecc.mo Senato da ogni ulteriore apprensione e pensiero per questo conto.

Parigi, li 22 gennaio 1785 M. V.

II. DISPACCIO.

Dopo di avere col divoto foglio dei 22 del decorso descritto lo stato degli affari di Vostra Serenità, pendenti a questa Corte, il secondo punto che mi sono proposto per tesser la relazione dell'ambasciata che ho avuto l'onore di sostenere, mi chiama a render conto del sistema politico attuale dell'Europa. Grandi sono i cangiamenti che ha sofferto nel corso del mio servizio, durante il quale è successo un vastissimo smembramento, una guerra, una pace e molti altri trattati ed avvenimenti di sommo significato. Siccome la serie dei fatti sta già presente all'insigne reminiscenza di Vostre Ecc., così stimo limitarmi ad indagare le loro conseguenze, ossia le alterazioni che sono derivate nelle forze e nei rapporti reciproci delle primarie potenze dell'Europa.

La rivoluzione più strepitosa è senza dubbio quella che toccò all'Inghilterra di sopportare. Tre milioni di sudditi, sottratti al suo dominio, tredici provincie separate dalla metropoli, formano uno smembramento del quale non vi è idea dopo la caduta del romano imperio. Se ad una perdita tanto grande si aggiungono i tesori versati per sostenere un guerra sì sfortunata, se si osserva l'immenso peso dei debiti, di cui la Gran Brettagna rimane aggravata, e se si considerano le condizioni alquanto ineguali, alle quali ha dovuto adattarsi per ottenere la pace, si può con certezza conchiudere, che la potenza anglicana ha perduto una porzione non mediocre della sua forza intrinseca e di quella considerazione estrinseca che imponeva generalmente. Ne è venuto un gran bene, cioè che i navigatori inglesi hanno moderato assai quelle idee di superiorità che li conducevano spesso ad usar prepotenze, e lo spirito di eguaglianza fra le diverse nazioni non ha forse mai regnato sul mare a quel grado come ne'tempi presenti. Questo felice sistema di libertà e di equità è dovuto senza dubbio in primo luogo al valore col quale i Francesi sostennero l'ultima guerra, ed all'avvedutezza e destrezza estrema di questo gabinetto nel maneggiarla; ma in secondo luogo non si può negare una parte del merito anche alla imperatrice

delle Russie, ed alla lega della neutralità armata che fu da lei immaginata e composta.

Da questo punto ha preso origine un altro cangiamento politico, giacchè cominciò a raffreddarsi quell'intima connessione che passar soleva fra i gabinetti di Londra e di Pietroburgo. Terminò poi d'indebolirsi allora qoando apparirono in plena luce le nuove e strettissime relazioni della czarina con Cesare. Ho già indicato nel riverente n.° 236 le cause per cui non sussiste più in Inghilterra l'antica propensione alla Casa d'Austria.

Raffreddata così l'amicizia delle due Corti imperiali verso la Gran Brettagna, questa potenza si può pel momento considerare come quasi isolata. La Danimarca è forse la sola che le resti alleata per l'unico oggetto di non ricever la legge dalla Russia. Passa, è vero, attualmente ottima corrispondenza fra la Corte di Londra e quella di Prussia: ma questa corrispondenza non ha una base stabile, perchè gl'interessi delle due potenze sono affatto diversi. La loro amicizia od inimicizia, caso che si accendesse una guerra in Europa, dipenderebbe unicamente dall'esser piuttosto quelli che questi i principi belligeranti.

Se l'Inghilterra può mantenersi in pace per serie d'anni non breve, potrebbe risorgere ancora nel pristino splendore. Per questo non le bisogna di estendere il suo presente dominio: basta che si occupi bene ad incoraggiare il commercio con sane leggi e discipline. La situazione delle Isole Britanniche è fatta per essere la sede della prima potenza marittima del mondo, e la prima potenza marittima sarà sempre formidabile ed avrà grande influenza anche sul sistema politico del continente.

Dalla Gran Brettagna passando a ragionare delle Corti del Nord, non ho materia di trattenermi sulla Danimarca e la Svezia. La prima ho già detto di sopra, che si mantiene attaccata alla corte di Londra; la seconda ha ravvivato da poco in qua gli antichi suoi legami alla Francia, come ne rassegnai le notizie a suo tempo. La Danimarca e la Svezia, come potenze finitime, sono necessariamente rivali e gelose l'una dell'altra. Ne viene di conseguenza che i loro rapporti devono essere con potenze rivali quali sono l'Inghilterra e la Francia.

Molte cose avrei da dir della Russia, se le gloriose gesta della regnante czarina non fossero note all'Ecc.mo Senato, e se dell'intrinseco vigore di quel vastissimo imperio potessero mancargli le più individuali notizie. La Corte di Pietroburgo fu per qualche tempo collegata con quella di Berlino. Ma questa non era tanto a portata di secondare i suoi progetti per la conquista della Crimea, come lo era la Casa d'Austria. Anzi se questa colle sue formidabili forze avesse fatto ostacolo, giammai la czarina avrebbe potuto venire a capo di quell'impresa. Era dunque indispensabile, volendo occupar la Crimea, rinunziare ad ogni legame col re di Prussia, senza di che ogni lusinga sulla cooperazione e dissimulazione di Cesare sarebbe stata vana. Tutta la consumata abilità di Federico II non potè riparare questo colpo, perchè l'amicizia, per forte che sia, non può sussistere contro l'interesse. Siccome la Moscovia non ha altre parti ove possa sperare dilatazione più facile, che a danno dei Turchi, così è suo interesse di stringersi colla Casa d'Austria che è sopra ogni altra potenza meglio situata per secondarla, o per metterle impedimento. La czarina si è dunque legata manifestamente e strettamente con Cesare, affine di poter di tanto in tanto guadagnar qualche cosa sui Turchi, ed affine di conservare tranquillamente ciò che va conquistando: e Cesare ha accolto e coltiva con ogni studio e condiscendenza l'amicizia della czarina ad oggetto di toglier per sempre quest'appoggio al suo implacabile avversario il re di Prussia. Questi sono i cardini sui quali consiste l'alleanza e la corrispondenza presente fra le due Corti imperiali. L'unione di esse è tanto formidabile, che pone in necessità tutte le altre di prender cautele, perchè nessun'altra potenza di primo rango s'accosti alle dette due, mentre allora l'equilibrio politico dell'Europa sarebbe in grave pericolo di rovina.

Importa dunque ora di esaminare se questo caso succeder possa. La Francia fu sempre protettrice dell'equilibrio, ed è rivale per natura dell'Austria, e però non vi è probabilità che passi mai di concerto con le Corti di Vienna e di Russia per operare cangiamenti notabili nel sistema attuale delle cose. La Spagna è lontana dal centro di Europa: il suo primo interesse è quello di non aver la Francia inimica, ed è dedita naturalmen-

te alla pace: per questi ed altri motivi creder si può che non entrerà mai nei progetti dei due formidabili alleati.

Fu un tempo alla verità nel quale il re di Prussia si vide congiunto con essi per divider in terzo una gran porzione della Polonia; ma quel tempo di terribile rimembranza giova sperare che più non ritorni. Nello stato presente delle cose la Corte di Berlino non può accettare nè immaginare alcuna proposizione di nuovi partaggi con le due Corti imperiali, poichè ogni loro ulteriore ingrandimento, ed ogni ansa maggiore che data fosse al sistema di conquistare, non lascierebbero nelle medesime alcun ritegno per invadere e spartire fra loro due solamente tutta la Turchia europea.

Del resto, lungi che vi sia luogo a temer di avvicinamenti e concerti, cresce ogni giorno più l'animosità fra le Corti di Vienna e di Berlino, essendo ben nota a Vostre Eccellenze l'opposizione veemente fatta dal re di Prussia alla permuta della Baviera coi Paesi Bassi Austriaci, indi la lega germanica da lui promossa ad oggetto di mettere impedimento non solo a questa, ma ad ogni altra novità ed alterazione che turbasse le possessioni attuali dei principi dell'Impero. Resterebbe ad esaminare se l'Inghilterra potesse per avventura associarsi alle due Corti imperiali; ma ho già indicato il raffreddamento della sua amicizia verso di esse, il gran bisogno che ha di lunga pace; al che si aggiunga l'adesione di quel monarca alla lega germanica in qualità di elettore d'Annover. È vero che il re non fa che una parte della Costituzione inglese, e che i suoi trattati come elettore non portano la conseguenza che l'Inghilterra si appigli allo stesso partito qualora dovesse decidersi: ma le disposizioni presenti del gabinetto britannico, l'ottima sua corrispondenza con la Corte di Berlino, e la manifesta freddezza verso le Corti imperiali, sono tutte circostanze che formano un complesso di probabilità e di tendenza in favor della lega germanica.

Epilogando le cose dette, mi sembra dunque che i rapporti politici attuali fra le primarie potenze dell'Europa si debbano considerare sotto due punti di vista: le alleanze offensive e le alleanze difensive. Chiamo offensive quelle che, sebbene non contengano espressa l'intenzione di far la guerra, o spiegare

petizioni e pretese contro altri principi nominatamente, sono però concepite e formate sul principio di procurare l'ingrandimento reciproco. Di tal natura vien considerata l'alleanza fra le due corone imperiali. Abbenchè potentissime, abbenchè padrone di vastissimi Stati, nessuno ardirebbe affermare che sieno contente di ciò che possedono e che non aspirino a dilatarsi. Quest'è per tanto l'unica alleanza che potrebbe disturbare la pace dell'Europa. Tutte le altre alleanze sono puramente difensive, e fondate sul solo manifesto fine di provvedere alla sicurezza dei contrattanti, e di mantener la bilancia. Le potenze che sono di secondo ordine in quanto alle forze, si attaccano e si congiungono alle primarie per procacciare un appoggio valido alla propria quiete e conservazione. Le potenze primarie accolgono volentieri le secondarie per ingrossare il proprio partito, e per istituire qualche vantaggio reciproco di commercio. Di questa categoria sono le alleanze difensive dell'Inghilterra con la Danimarca; della Francia con la Spagna, l'Olanda e la Svezia; del re di Prussia con diversi elettori e principi dell'impero. Quanto all'alleanza difensiva stipulata nel 1756 fra le Corti di Francia e di Vienna, siccome nel corso di trenta anni non vi fu mai data esecuzione, così credo di non commettere errore lasciandola nel cumulo delle obsolete.

Questo è nel momento presente il quadro politico dell'Europa: a dipingere il quale con minor noia di Vostre Eccellenze bisogna in vero occhio più perspicace e mano più esperta della mia, non però lingua più vera, nè cuore più dedito del mio al servizio della patria.

Parigi, li 6 febbraio 1785 M. V.

III. DISPACCIO.

Per compimento alla intrapresa relazione dell'ambasciata da me sostenuta, mi resta da render conto all'Eccellentissimo Senato della forza ed influenza politica della Francia nel momento presente, ch'è il terzo ed ultimo punto che mi sono proposto. Sopra due basi è fondata, per mio riverente parere, l'influenza politica di una potenza. Primo, sulla forza interna dipendente dalla estensione e fertilità, popolazione e ricchezza dello Stato, dalla prosperità delle arti e del commercio, dal numero delle truppe e delle navi, e dalla proporzione adeguata delle rendite pubbliche alle spese ed ai bisogni dell'erario. Secondo, sulla forza esterna dipendente dal credito e da' legami colle altre Corti. Quanto più sono degne di essere trattate con distinzione queste due parti della influenza politica di una delle più potenti monarchie dell'universo, tanto più mi conviene invocare i riflessi indulgenti di VV. EE. sopra la vastità e la moltitudine degli argomenti che si presentano a spaventare la mia insufficienza.

L'estensione del regno di Francia (senza comprendere l'isola di Corsica, nè le possessioni di questa Corona nelle altre tre parti del mondo), è stata determinata dalle ultime operazioni geografiche in poco meno di ventisettemila leghe quadrate, che corrispondono, seguendo il calcolo matematico, a centocinquantacinquemila miglia quadrate. Se la figura di questo regno fosse un quadrato perfetto, ogni lato tirerebbe all'incirca quattrocento miglia, e la diagonale cinquecentosettanta. È composto di trentadue grandi provincie, che si suddividono in cento ed otto territorii: vi si contano diciannove arcivescovadi e centoventidue vescovadi: contiene circa trecento fra città e grosse terre murate, e la sua popolazione, secondo le più recenti verificazioni, ascende a ventiquattro milioni settecentomila anime. In generale il suolo è fertile, e la nazione, piena d'industria e di attività, non lascia di trarne profitto. Ad ogni modo i prodotti delle terre sono più scarsi sensibilmente di quel che potrebbero es-

sere, se l'agricoltura fosse meno aggravata d'imposizioni, e se non abbondassero altri mezzi più seducenti per aumentar le fortune private rapidamente. La frequenza degl'imprestiti reali che da alquanti anni offeriscono, sempre sotto diverse forme, un interesse maggiore del sei per cento, o del nove e anche dieci per cento ne' vitalizii; la facilità delle intraprese di commercio; gl'impieghi ubertosi delle finanze e delle ferme; l'ambizione de' posti alla Corte; i piaceri della metropoli, sono tutti allettamenti fortissimi, che attirano la gente e il danaro; sicchè gran parte de' proprietarii delle terre se ne allontana, o non si applica con fervore alla loro coltivazione; e i possessori di soldo poco si curano d'impiegarlo all'acquisto di stabili di campagna. Le investite a vitalizio sono quelle soprattutto che adescano la nazione, perchè il Francese è impaziente di godere. Questo nuoce veramente alla conservazione delle famiglie o del loro lustro; ma come ogn' individuo ha la vaghezza di prendere un cognome particolare, così le rivoluzioni delle fortune de' casati non cadono quasi sotto l'occhio, e del resto pare che non feriscano i principii di uno stato monarchico.

Le arti ed il commercio sono più favoriti dal governo, di quello che sia l'agricoltura. L'erario regio spende ogni anno ottocentomila franchi per incoraggire l'industria, premiar le invenzioni, aiutar le intraprese anche con somministrazione di capitali. Le arti e specialmente quelle di lusso sono in fatti condotte ad un grado squisito di finitezza e di perfezione. Il signor Necker, che fa autorità in queste materie, mi disse con asseveranza che entrano in Francia almeno centocinquanta milioni di franchi all'anno per il solo articolo detto de' *bijoux*. Questo felice smercio aguzza l'ingegno e la mano, e dalla prospera riuscita nascono sempre maggiori incentivi alla perfezione delle arti. In complesso, secondo gli ultimi bilanci, il commercio attivo, ossia le esportazioni de' prodotti e manifatture francesi per le diverse parti del mondo, ascendono presso a poco a trecento milioni di franchi all'anno; e il commercio passivo, ossia le importazioni di generi stranieri, non sogliono oltrepassare duecento trenta milioni, per il che la bilancia del commercio sta in favor della Francia per settanta milioni all'anno.

Le scienze e le lettere ottengono pure benefici eccitamenti ed aiuti da parte del governo. Questa partita non va niente meno che ad un mezzo milione di franchi all'anno, disposti al mantenimento delle Università, delle Accademie, della immensa real Biblioteca, del Giardino botanico e del Gabinetto di storia naturale, come pure in frequenti gratificazioni e in pensioni generose ai soggetti che più si distinguono, o che fanno utili scoperte. Ne viene in fatti, che nel tempo presente questa nazione non la cede ad alcun' altra nella copia di uomini di prima sfera in quasi tutt' i rami delle scienze e delle belle arti.

Ho dato un'idea succinta degli avvantaggi principali di questa nazione; ma la sua ricchezza può misurarsi anche dai suoi disavvantaggi, cioè, dalla grandezza dei tributi che fornisce per alimentare i bisogni della corona. La rendita pubblica, in monte e tutto compreso, ascende a cinquecento ottantacinque milioni di franchi. Se questa somma si scompartisce egualmente sull'estensione e sulla popolazione del regno, si trova che ogni lega quadrata di terreno contribuisce ventiduemila franchi all'incirca, e gli abitanti uno per l'altro ventitre franchi, tredici soldi e otto danari, il che viene a star più di due zecchini veneti per testa. È cosa degna da notarsi, che la sola città di Parigi, la di cui popolazione fa circa settecentomila anime, paga la settima e l'ottava parte del totale delle rendite pubbliche, in guisa che si può dire con verità che il re non ha alcuna provincia, la quale gli frutti tanto quanto la metropoli. Diviene per ciò un oggetto politico del governo, dietro alle massime di Sully e di Colbert, di non risparmiar sacrificii per abbellirla, e per invitare il concorso degli stranieri con la fama di scelti spettacoli. Il soldo che versano i forestieri in questa capitale si computa a più di trenta milioni di franchi all'anno.

Dibattendo dal complesso della pubblica esazione tutte le spese di percezione, ed aggiungendovi nove milioni di entrate particolari del re provenienti dalle sue terre e signorie, resta netto l'ingresso nel real tesoro di cinquecento quaranta milioni di franchi all'anno, rendita che sorpassa notabilmente quella di ogni altro sovrano dell'Europa.

Passo ora a considerare gli aggravii e le spese in cui viene

impiegata e consunta questa grandiosa entrata. In primo luogo i debiti pubblici sono stati gradatamente ingrossati a segno, che adesso la somma degli annui pro fa spavento, poichè monta a duecento sedici milioni di franchi. Entrano per altro in questi sino ottantun milioni d'interessi vitalizii, i quali non esigono alcuna restituzione di capitale, ma si vanno continuamente estinguendo a misura che muoiono gli usufruttuarii. Se si fa un computo al cinque per cento relativamente agli altri cento trentacinque milioni di livelli perpetui, risulta che questa Corona è debitrice dell'enorme somma di duemila settecento milioni di capitali.

Dopo il pagamento degli annui pro, la spesa più forte è quella che fa il dipartimento della guerra, e che monta a centoventidue milioni circa all'anno. In questa partita meritano particolar menzione due articoli, cioè il mantenimento degl'invalidi, che costa un milione trecentomila franchi, ed il mantenimento della scuola militare, che ne costa un milione e seicentomila. Le truppe di questa Corona, secondo il piano di pace, ascendono a poco più di duecentomila uomini d'infanteria, e a trentamila di cavalleria. In caso però di guerra questo numero si aumenta di molto, e persino del doppio. Le cernide, qui dette milizie, consistono in settantamila teste.

Il terzo capo di grave dispendio è quello della marina, che assorbe all'incirca quarantacinque milioni di franchi all'anno. La Francia possede attualmente settanta navi di linea, almeno altrettante fregate, e più di novanta piccoli legni da guerra; ciò che forma una formidabile marina di più di duecentotrenta vascelli da guerra.

Le spese di ogni sorta per il mantenimento della casa del re, nelle quali è compreso il trattamento della famiglia reale, e gli stipendii di tutte le persone destinate al servizio della Corte, importano per lo meno trentatre milioni all'anno.

Finalmente un articolo assai gravoso è quello delle pensioni, il complesso delle quali monta alla riguardevole somma di milioni ventotto.

Saziate le grosse partite fin qui annoverate, rimangono dell'entrata circa cento milioni, i quali non bastano a tutti gli

altri stipendii di ogni genere, di modo che nel piano ordinario vi è deficienza di dieci a dodici milioni. È vero che in questo piano sta inchiusa una partita di ventisette milioni destinati ad affrancazioni, per il che in realtà vi dovrebbe essere un avanzo annuo di diciassette milioni, il quale crescerebbe a misura che andasse calando la somma dei pro, in virtù delle affrancazioni. Ma come le spese straordinarie sogliono alterar gravemente il piano, così ne nasce la necessità di ricorrere a nuovi imprestiti, coi quali si aumenta la massa de' debiti, invece di profittar della pace per diminuirli. La bontà del re non sa dar negative, quando gli vengono proposte intraprese sotto utile aspetto, o in favor del commercio, o per fabbriche ad ornamento della metropoli, o quando si tratta di beneficare quelli che s'impiegano nel suo servizio. Quindi è che alla fine di ogni anno vi è sempre un notabile sbilancio, giacchè se il sovrano è facile a condiscendere, non è naturale che i ministri vogliano esporsi all'odiosità col rendersi autori e promotori dell'economia e de' rifiuti delle grazie. È vero che intanto non si alleggeriscono le imposte che opprimono le provincie, e che in tempo di guerra venivano sopportate in silenzio a contemplazione della necessità; ma perchè i clamori pervengano sino al monarca, bisogna ordinariamente che sieno portati all'eccesso. Del resto questi sono mali per anco molto inferiori alle forze di un corpo robustissimo, e alle infinite risorse che può somministrare la Francia.

Non ho fatto parola delle possessioni di questa Corona fuori dell'Europa, perchè il maggior frutto che rendono, consiste negli avvantaggi del commercio, del quale esposi in pieno la bilancia. I tributi di que' paesi sono di poco conto, se si dibattano le spese occorrenti al mantenimento di presidii, e all'amministrazione della giustizia.

Conchiuderò dunque che le intrinseche forze di questo regno sono assai grandi, e tali che senza dubbio può dirsi che un altro non siavi nel mondo così potente per la riunione di tanti avvantaggi. La China sarà più popolata; il Mogol più ricco; la Inghilterra più florida nel commercio marittimo; le possessioni della corona di Spagna molto più vaste; e le truppe dell'imperatore o del re di Prussia meglio disciplinate e più formidabili:

ma ognuna di queste potenze è inferiore alla Francia per tanti capi, che niuna può stare a suo paragone, quando si sommano insieme tutt' i requisiti concorrenti a formare la forza di un regno.

Mi resterebbe ora da trattare qual venga ad essere in conseguenza il credito esterno della Francia, e la sua influenza politica attuale nelle altre Corti; ma questo tema, per non abusare della clemente sofferenza di VV. EE., richiede un altro foglio, che sarà l' ultimo della presente umilissima mia relazione. Grazie.

Parigi, li 20 febbraio 1785 M. V.

IV. DISPACCIO.

Coll'ultimo riverente foglio ho presentato a VV. EE. una idea delle forze e risorse interne di questo gran regno. Mi resta da trattare della forza esterna, cioè del credito e della influenza di questa Corte nelle altre primarie dell'Europa. Sarà in tal modo con questo quarto mio dispaccio esaurito il terzo ed ultimo punto dell'assunta mia relazione, nel quale mi proposi di render conto della forza ed influenza politica della Francia.

Dissi già di passaggio nel penultimo foglio, annoverando le alleanze difensive ora sussistenti, che la Francia è collegata colla Spagna, l'Olanda e la Svezia. Ma ognuna di queste alleanze chiede speciale esame ed analisi, giacchè il loro significato è molto diverso, anche facendo astrazione dalla disparità delle forze.

Notissimo è il patto di famiglia e i principii sui quali è fondato. La Spagna non ha altra potenza da temere in Europa, se non la Francia. Circondata e difesa dall'Oceano a tramontana, dal Mediterraneo a mezzogiorno, ha due soli principi confinanti: il Portogallo e la Francia. Il primo è troppo debole al suo confronto, la seconda è di molto più forte, quantunque i suoi Stati in complesso siano men vasti. Si può dir presso a poco che quanto sarebbe malagevole al Portogallo il resistere ad una invasione degli Spagnuoli, tanto sarebbe difficile alla Spagna il far argine ad una invasione de'Francesi.

Il primo interesse della Spagna è dunque di non aver mai per nemica la Francia, ed anzi è suo interesse di averla amica ed alleata, giacchè senza il suo appoggio riceverebbe colpi mortali dall'Inghilterra, sia nel commercio, sia nelle possessioni marittime fuori dell'Europa. Dall'altra parte molte ragioni concorrono a far che la Francia abbia interesse di aver amica la Spagna, sì perchè un attacco delle truppe spagnuole sarebbe un diversivo molesto, in momento nel quale la Francia si trovasse impegnata in una guerra con altre potenze, sì perchè il commercio attivo di questa nazione con la spagnuola meno industriosa forma un oggetto considerabile. Su questi fondamenti,

più che sui legami della consanguineità, sta appoggiata l'unione dei due monarchi. Si può piantar per principio che in ogni emergenza politica d'importanza la parte di Madrid sarà sempre ligia di quella di Versailles, ma altresì è necessario che questa si conduca con molta industria per non parere di darle la legge. L'orgoglio spagnuolo ne sarebbe offeso, e l'orgoglio è sempre sospettoso. Nel principio dell'ultima guerra premeva alla Francia d'indur la Spagna a sfoderare la spada contro la Gran Brettagna. Incontrò fortissime renitenze nel gabinetto di Madrid, ma seppe vincerle ben presto esibendo prestargli aiuto per la conquista di Gibilterra e dell'isola di Minorica.

L'alleanza della Francia con l'Olanda è di un'altra natura. La Corte di Versailles non può contar tanto sulle forze di quella repubblica, quanto su quelle molto maggiori del re cattolico. La diversità dei pareri fra le provincie, e le intestine animosità tra il partito repubblicano e quello dello Statolder, mettono impedimento ad agir con vigore. Per riunire gli animi e renderli tutti concordi per la comune salvezza, bisognerebbe che l'Olanda fosse attaccata nelle proprie sue possessioni. Fuori di questo caso, un alleato di quella repubblica non può lusingarsi di trarne aiuti efficaci. Ciò non ostante il ministero di Versailles ha accolto di buon grado l'alleanza proposta dagli Stati generali, poichè rende più manifesto e deciso il loro distacco dalle precedenti connessioni con l'Inghilterra. Si trattava di togliere alla potenza rivale un antico partigiano: questo è quasi l'unico motivo che persuase il re cristianissimo a gradire questa lega. Per quello che sia all'intenzione degli Stati generali nel chiederla, apparisce dalle loro deliberazioni essere stata quella di provvedersi di un valido appoggio, riconoscendo la decadenza delle proprie forze in confronto d'altri tempi, ne' quali non fu mediocre, nè indifferente il peso di quella repubblica nella bilancia politica. Circondata da due vicini formidabili, il re di Prussia e l'imperatore, non giudicò sufficiente in adesso alla propria salvezza e conservazione l'inimicizia implacabile che regna fra i detti due sovrani, la quale sembrerebbe assicurare l'Olanda, che se l'uno di essi volesse opprimerla, l'altro non mancherebbe di darle un potente soccorso. Stimò necessario di ricercare

l'alleanza della Francia, fondando sulla massima, che un alleato non confinante non può fare che del bene. Con questo trattato le loro Alte Potenze tengono vivo il nome di quella repubblica nel codice diplomatico, conservano un certo credito, ed una necessaria ingerenza nei maneggi ed affari politici, e tengono aperta la porta a ricuperare il loro antico splendore, se qualche circostanza favorevole si presenta. Non ho sentito alcuna voce imparziale e perita di queste materie, la quale abbia disapprovato per nessun verso questo consiglio degli Stati generali.

Finalmente l'alleanza di questa Corona con quella di Svezia è di minor momento delle altre due, se si riguardano gli articoli espliciti che tendono quasi unicamente a favore del commercio reciproco. Ma in sostanza questa Corte fa molto più caso dei suoi legami con quella di Stockolm, di quello che sia dell' alleanza con l' Olanda, si perchè quel monarca non è l' ultimo fra i potentati del Nord, sì perchè può fornire al bisogno una squadra ragguardevole, sì perchè finalmente le sue deliberazioni non dipendono se non se da lui solo.

Se alla grandezza delle interne forze della corona di Francia si aggiunge il peso ed il corredo delle esterne consistenti nelle annunziate sue relazioni ed alleanze con la Spagna, l' Olanda e la Svezia, ne nasce un complesso tale di potere, che rende la Francia o arbitra, o mediatrice necessaria in tutte le discussioni politiche dell' Europa, come fa fede l'istoria degli anni recenti. Ma per soddisfare al mio assunto con più precisione, procurerò di definire, se non altro, con rapidi cenni, qual grado d' influenza goda attualmente questa Corte in ciascuna delle altre di primo rango, fuori di quelle che ho già nominate.

Non si può certamente dire che il gabinetto di Versailles abbia veruna influenza diretta su quello di Londra, giacchè la pace non estingue la rivalità naturale fra due nazioni, e l' ultima fu troppo amara agl' Inglesi per non lasciare nel fondo dei loro cuori un irritamento che aguzza l' animosità nativa. Ma come i Francesi si sono condotti nella guerra non solamente con valore, ma anche con nobiltà di procedere, così è manifesto per giornaliere prove che hanno molto guadagnato nella stima de' loro nemici. Tutto il credito che può aver questa Corte appres-

so quella di Londra consiste nell'essere considerata e rispettata, e giammai non lo fu certamente a quel grado come ne' tempi presenti.

Passo alla Corte di Berlino, e non temo asserire, che nessuna potenza ha tanto credito appresso di essa quanto la Francia. Questa essendo confinante e di sua natura rivale della Casa d'Austria, ne viene che il re di Prussia come nemico dichiarato di Cesare è alleato necessariamente della Francia. Egli mantiene per massima una corrispondenza metodica ed intima con questo gabinetto, al quale comunica sempre ogni sua scoperta. Così ha fatto allorchè la czarina minacciava i Turchi, e finì per impossessarsi della Crimea, così quando l'imperatore meditava progetti e stringeva legami colla czarina medesima, così pure quando Cesare teneva a bada l'Europa, minacciando gli Olandesi, nel mentre che stava trattando segretamente il cambio dei Paesi Bassi Austriaci colla Baviera. In tutte queste grandi fermentazioni il re di Prussia fu quasi sempre il primo a fare scoperte, e tosto le inviava al gabinetto di Francia. È ben vero che spesse volte vi aggiungeva del suo, perchè voleva irritare la Francia contro l'imperatore, ed accendere una guerra; ma questo ministero seppe accarezzarlo, e tenerlo amico, senza lasciarsi trasportare a passi violenti.

Per quel che risguarda la corte di Pietroburgo è manifesto per le cose già dette che quella di Versailles non può avervi alcuna influenza nel tempo presente. Le intime connessioni dell'imperatore colla czarina vi fanno ostacolo, attesa l'accennata rivalità fra la nazione francese e l'austriaca.

Questa rivalità non impedisce per altro che questa Corte non abbia attualmente un certo grado d'influenza appresso quella di Vienna. La maggior parte de' Francesi pretende il contrario: cioè che la Corte imperiale influisca non poco su quella di Francia, atteso che questa sovrana, sorella di Cesare, è molto amata ed ascoltata dal monarca suo sposo.

Le nazioni attribuiscono facilmente alle principesse straniere l'amor della casa e del regno nativo. Ma le nazioni esagerano pur facilmente in questa sorte di sospetti. È vero che per conciliare l'imperatore con la Olanda, questa Corte si è

piegata perfino a sagrificare nove milioni del proprio; sagrifizio che sembra avvilirla agli occhi di quelli che non sono a portata di penetrare nelle intime ragioni de' gabinetti. Io mi sono ingegnato di approfondarle, e ne ho fatto l'esposizione all'Ecc.mo Senato nel mio riverente n.° 252. Ma in prova del credito che gode questa Corte presso quella di Vienna, mi basta rammemorare le pretensioni intavolate da Cesare contro i Turchi sotto titolo di regolare la confinazione. Queste pretese sarebbero andate molto avanti, ed avrebbero fatto una dilatazione molto riflessibile dell'impero austriaco in quelle parti, come VV. EE. ne avranno ricevuto gl'individuali ragguagli dall'ecc.mo bailo. Ma queste pretese dovettero soffocarsi, e le trattazioni languiscono già da qualche tempo, e ciò per nessuna altra ragione, se non perchè il re di Francia scrisse chiaramente all'imperatore che non potrebbe secondarle, e che lo pregava a raddolcirle assai, affinchè non dovesse soffrirne l'ottima corrispondenza che passava fra le due Corti.

Se si consideri finalmente l'influenza della Francia sui consigli della Porta Ottomana, è facile di provare che nessuna altra Corte vi gode tanto credito e tanta fiducia quanto quella di Versailles. In fatti la Russia e la Casa di Austria sono due potenze finitime con le quali il Gran Signore ha continue questioni, e le quali sono guardate dai Turchi con gran gelosia e diffidenza. L'Inghilterra, dopo i cattivi successi dell'ultima guerra, ha perduto una buona parte del suo potere appresso una Corte come quella di Costantinopoli, dove le apparenze e la fortuna decidono grandemente dell'opinione. Il re di Prussia è stimato alla Porta, ed è facile indovinarne il motivo; ma come ei non è potenza marittima, così gli manca una parte di quella forza che può interessare il governo e la politica dei Turchi. La Francia è la sola fra le primarie potenze che ha tutto quello che è necessario per inspirar la fiducia ed escludere la diffidenza negli Ottomani. Da alcuni anni in qua si può dire che il gabinetto di Costantinopoli è condotto quasi intieramente dai consigli di quello di Versailles. Ne fa fede il prudente contegno tenuto dalla Porta verso le due Corti imperiali in circostanze scabrosissime.

Parmi di aver sufficientemente mostrato quanto sia grande la forza e l'influenza politica di questa Corona ne'presenti tempi. Mi sia lecito di conchiudere alzando i miei voti all'Ecc.mo Senato perchè riponga la principal sua confidenza nel robustissimo appoggio di questa Corte, massime fin a tanto che gli affari politici saranno diretti dall' egregio impareggiabile sig. conte di Vergennes, ministro abilissimo, ingenuo, e portato a fare il bene egualmente che il sovrano suo padrone.

Sono giunto al termine della mia relazione, secondo quel piano che mi era proposto, e che ho diviso in tre parti, le quali sono state da me trattate in quattro dispacci. Nella prima parte ho reso conto degli affari di Vostra Serenità pendenti, ed ho rappresentato che l'ingrata vertenza con l'Olanda si può considerare come terminata dopo il saggio e luminoso Promemoria di VV. EE. dei 27 novembre 1784, e dopo ritirata la presenza di un veneto residente all'Aia, la quale presenza impediva che l'affare cadesse nel silenzio. Nella seconda parte ho tentato di presentare sotto agli occhi dell'Ecc. Vostre il quadro del sistema politico attuale dell'Europa. Nella terza parte ho dimostrato con due separati miei fogli, nel primo la forza interna del regno di Francia, e nel secondo, che è questo che ora sono per chiudere, la forza esterna dipendente dal credito e dall'influenza politica di questa Corte nelle altre primarie dell'Europa. Dedicate in tal modo alla patria tutte quelle poche cognizioni che ho potuto raccogliere nel corso di questa ambasciata, di cui per più di anni cinque ho sostenuto imperfettamente il peso, mi giova sperare che la clemenza di VV. EE. condoni gl'involontari miei difetti.

Parigi, li 6 *marzo* 1786.

VII.

(pag.

Ristretto generale del bilancio di fatto

(Osservazioni sopra i depositi

Rendite.

Dominante detratto l'Introito Capitali nel Novissimo alle 3 per cento.	D. 5,049,589.10
Terra Ferma	D. 1,554,096.10
Dalmazia	D. 219,505.10
Levante	D. 317,284.23
Golfo per trattenimento alle Milizie.	550.18
Rendite	D. 7,211,026.23
Ingresso dinaro nel Deposito Novissimo alle 3 cento	D. 112,796.7
Rendite ed introito Capitali	D. 7,323,823.6

369).

delle rendite e spese dell'anno 1788.

della veneta Zecca tav. II.

Spese.

Dominante detratte le spese Affrancazioni e le spese dei Pro.	D.	3,728,505.9
Terra ferma	D.	752,638.15
Dalmazia	D.	379,295.11
Levante	D.	363,868.21
Golfo.	D.	61,413. 4
	D.	5,285,721. 8

Spese di affrancazioni e di Prò.

Dalla Cassa Affrancazioni per Capitali vecchi .	D.	153,153.—	
Del novo pubblico Imprestito al 3 1/2 per cento. Estrazione primo marzo 1788	D.	18,910.20	
Del Novissimo alle 3 per cento	D.	390,253.11	
Capitali Ciurme	D.	2,800.—	
Effettive Affrancazioni . .	D.	565,117.7	
Spese di prò sopra la Massa de' capitali ne' pubblici depositi . . .	D.	1,330,541.15	» 1,895,658.22
Totalità delle spese.			D. 7,181,380.6

VIII.

Elenco dei Reggimenti in Terraferma e nel Levante.

(pag. 395).

Adria, Podestà e Capitano	mesi	16
Albona (Istria), Podestà	»	32
Almissa (Dalmazia), Provveditore	»	24
Anfo (rocca d'), Provveditore	»	24
Arba (Dalmazia), Conte e Capitano	»	32
Asola, Provveditore	»	16
Asolo, Podestà	»	16
Asso (Cefalonia), Provveditora	»	24
Badia, Podestà	»	16
Bassano, Podestà e Capitano	»	16
Bergamo, Podestà e Capitano	»	16
Brassa (Dalmazia), Conte	»	32
Brescia, Podestà e Capitano	»	16
Budua (Dalmazia), Podestà	»	32
Bugge (Istria), Podestà	»	32
Cadore, Capitano	»	32
Camposampiero (Padovano), Podestà	»	16
Caneva (Friuli), Podestà	»	16
Caorle, Podestà	»	16
Capodistria, Podestà e Capitano	»	16
Castelbaldo (Veronese), Podestà	»	16
Castelfranco (Trivigiano), Podestà	»	16
Castelnovo (idem), Provveditore	»	24
Cattaro, Rettore e Provveditore	»	24
Cavarzere, Podestà	»	16
Cefalonia, Provveditore	»	24
Ceneda e Tarso, Podestà	»	16
Cerigo, Provveditore e Castellano	»	24
Cherso (Istria), Conte e Capitano	»	24
Chioggia, Podestà	»	16

Chiusa (Veronese), Castellano	mesi	24
Cittadella (Padovano), Podestà	»	16
Cittanova (Istria), Podestà	»	16
Cividale (Friuli), Provveditore	»	16
Clissa (Dalmazia), Provveditore	»	24
Cologna (Veronese), Podestà	»	16
Conegliano, Podestà e Capitano	»	16
Corfù, Bailo, Provveditore e Capitano	»	24
Crema, Podestà e Capitano	»	16
Curzola (Dalmazia), Conte	»	32
Dignano (Istria), Podestà	»	16
Este, Podestà e Capitano	»	16
Feltre, Podestà e Capitano	»	16
Gambarare, Podestà	»	24
Grado, Conte	»	16
Grisignana (Istria), Podestà	»	16
Isola (Istria), Podestà	»	16
Knin (Dalmazia), Provveditore	»	24
Legnago, Provveditore e Capitano	»	16
Lendinara, Podestà	»	16
Lesina (Dalmazia), Conte e Provveditore	»	24
Lio (castello di S. Andrea), Castellano	»	16
Lonato, Provveditore	»	16
Lonigo, Podestà	»	16
Loreo, Podestà	»	16
Macarsca (Dalmazia), Provveditore	»	24
Malamocco, Podestà	»	16
Marano (Friuli), Provveditore	»	16
Marostica (Vicentino), Podestà	»	16
Martinengo (Bresciano), Podestà e Provv.	»	32
Mestre, Podestà e Capitano	»	16
Monfalcone, Podestà	»	16
Monselice, Podestà	»	16
Montagnana, Podestà	»	16
Montona (Istria), Podestà	»	32
Motta (Trivigiano), Podestà	»	16
Muggia (Istria), Podestà	»	16

Murano, Podestà	mesi	16
Noale, Podestà	»	16
Nona (Dalmazia), Conte	»	32
Novigradi (id.), Provveditore	»	24
Oderzo, Podestà	»	16
Orzinuovi (Bresciano), Provveditore	»	16
Padova, Podestà e Capitano	»	16
Pago (Dalmazia), Conte	»	32
Palma, Tesoriere	»	24
Parenzo (Istria), Podestà	»	16
Peschiera, Provveditor	»	16
Piove (Padovano), Podestà	»	16
Pirano (Istria), Podestà	»	16
Pola (Istria), Conte e Provveditore	»	16
Pontevico (Bresciano), Castellano	»	24
Pordenone (Friuli), Provv. e Capitano	»	16
Porto Buffolè (Trivigiano), Podestà	»	16
Portogruaro (Friuli), Podestà	»	16
Portole (Istria), Podestà	»	16
Prevesa (Albania), Provveditore	»	24
Quero (Trivigiano), Castellano	»	32
Raspo (Istria), Capitano	»	32
Roman (Bergamasco), Podestà, e Provv.	»	32
Rovigno (Istria), Podestà	»	16
Rovigo, Podestà e Capitano	»	16
Sacile, Podestà e Capitano	»	16
Salò (Bresciano), Provv. e Capitano	»	16
San Lorenzo (Istria), Podestà	»	32
Santa Maura, Provveditore	»	24
Sebenico (Dalmazia), Conte e Capitano	»	24
Serravalle (Trivigiano), Podestà	»	16
Soave (Veronese), Capitano	»	16
Spalatro (Dalmazia), Conte	»	32
Torcello, Podestà	»	16
Traù (Dalmazia), Conte	»	32
Treviso, Podestà e Capitano	»	16
Udine, Luogotenente	»	16

Umago (Istria), Podestà	mesi	16
Valle (Istria), Podestà	»	16
Veglia (Istria), Provveditore	»	32
Verona, Podestà e Capitano	»	16
Vicenza, Podestà e Capitano	»	16
Vonizza (Albania), Provveditore.	»	24
Zante, Provveditore.	»	24
Zara, Conte e Capitano.	»	24

INDICE.

LIBRO DECIMOSETTIMO.

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

DOCUMENTI.

FINE DEL TOMO OTTAVO.

GIUNTE E CORREZIONI.

Al Tomo VII.

Pag. 322 l. 6 delle note: 16 marzo *leggi* 11.

» 323 l. ultima aggiungi: *Esposizioni Principi* 14 marzo 1634, i dispacci però dell'Antelmi sono della massima importanza, rivelano molti particolari della congiura e la fanno apparire principalmente maneggio degli Spagnuoli, cui stava strettamente a cuore la caduta del Wallenstein.

» 324 nota 2 *Comm.* XXXIII *correggi* XXIII.

» 338 l. 3 di sotto: Delomenie *leggi* sottoscritto Delomenie

Al Tomo VIII.

Pag. 48 l. 5 Zeuta *correggi.* Zenta

» 81 » 1 di sotto: *aggiungi* Registro *Corti.*

» 141 » 6 camera di commercio *leggi*: Consiglio di commercio

» 153 » 5 *idem* » *idem*

» 155 » 2 ma » ma solo

» 167 » 10 di sotto: Riforma » Riformatori

» 180 » 14 laonde il Senato *aggiungi*: (Parte 17 sett. 1772)

» » » 1 di sotto *Com.* XXXIII. » (Breve di Pio VI, 12 maggio 1787)

» 185 » 19 pel loro esilio *leggi*: per l' esilio di quelli

» 188 » Capitolo settimo » Capitolo sesto

» » » 6 rezione » Correzione

» » » 7 Cordo » do

» » » 12 Relaz. d'Inghilterra va posta in fine del sommario

» 196.» 1 di sotto: Vedi t. VI. ec. *aggiungi*: e Storia mss. Molin 1774

» 241 » 13 della nota: Cesoni *leggi* Gesoni

» 251 » 17 Foscarini » Foscari

» 303 » 8 di sotto: dissoluzione » dissolutezza

» 331 » 12 di sotto: Il ministero *correggi*: Ciò che or diciamo il *ministero*

» 349 » 5 » dalle prigioni *aggiungi* o con bando

» 350 nota (1): Gli Albrizzi eziandio ecc. *correggi*: Gli Albrizzi nobili sono di altra famiglia, inscritta al tempo della guerra di Candia.

» 357 » 4 della nota: suoi figli *aggiungi*: Serfatti

» 386 » 8 » » fu errore del copista non del foglio Cicogna, perciò si rettifichino i numeri: 256 con 756; 315 » 1315; 574 » 674

» 398 » 7 Lorenco *leggi* Lorenzo

» 492 V » VI